

La Tradizione Cattolica

Anno XXIX - n°1 (106) - 2018



La Tradizione Cattolica

Rivista ufficiale del Distretto italiano della
Fraternità Sacerdotale San Pio X

Anno XXIX n.1 (106) - 2018

Redazione:

Priorato Madonna di Loreto
Via Mavoncello, 25 -
47923 Spadarolo (RN)
Tel. 0541.72.77.67
Fax 0541. 179.20.47
e-mail: rimini@sanpiox.it

Direttore:

don Marco Nély

Direttore responsabile:

don Giuseppe Rottoli

Autorizz. Tribunale di Ivrea - n. 120
del 21-01-1986

Stampa: Garattoni - Viserba (RN)

Sommario

- 3 Editoriale
- 5 L'istruzione cristiana
nel Magistero della Chiesa
- 12 Le ragioni del latino e del greco
- 27 Cattivi Maestri: la Pedagogia
del Caos
- 39 I genitori a un bivio: mando
o no mio figlio in Convitto?
- 41 La mia esperienza nella scuola
pubblica
- 43 Note sull'attualità
- 47 Vita della Tradizione

*Copertina e retro: Donna tra le rovine di
Agrigento, Robert Capa, 17-18 luglio 1943.*



Esercizi Spirituali di Sant'Ignazio *prossimi mesi*

Uomini

Da lunedì 5 marzo ore 12.00 a sabato
10 marzo ore 13.00 a Montalenghe
Da lunedì 23 luglio ore 12.00 a sabato
28 luglio ore 13.00 ad Albano
Da lunedì 30 luglio ore 12.00 a sabato
4 agosto ore 13.00 a Montalenghe
Da lunedì 8 ottobre ore 12.00 a sabato
13 ottobre ore 13.00 ad Albano

Donne

Da lunedì 12 marzo ore 12.00 a sabato
17 marzo ore 13.00 ad Albano
Da lunedì 9 aprile ore 12.00 a sabato
14 aprile ore 13.00 a Montalenghe
Da lunedì 11 giugno ore 12.00 a sabato
16 giugno ore 13.00 ad Albano
Da lunedì 23 luglio ore 12.00 a sabato
28 luglio ore 13.00 a Montalenghe

- La rivista è consultabile in rete
all'indirizzo: www.sanpiox.it
- “La Tradizione Cattolica” è inviata
gratuitamente a tutti coloro che ne
fanno richiesta. Ricordiamo che essa
vive unicamente delle offerte dei suoi
Lettori che possono essere indirizzate
tramite:
- versamento sul C/C Postale n° 92391333
intestato a “Fraternità San Pio X, La Tra
dizione Cattolica”
- bonifico bancario intestato a “Frater
nità San Pio X, La Tradizione Cattolica”
IBAN: IT 54 K 07601 13200 000092391333
BIC/SWIFT: BPPIITRRXXX
- “on line” tramite pagamento sicuro con
PayPal e Carta di Credito dal sito www.sanpiox.it nella sezione “Come aiutarci”.
- 5x1000: “Associazione San Giuseppe
Cafasso” - Codice Fiscale: 93012970013

Editoriale

di don Marco Nély



Cari lettori, abbiamo deciso di dedicare questo numero del nostro bollettino alla questione fondamentale della scuola, questione che da sempre sta a cuore alla nostra Fraternità in conseguenza del fatto che, da sempre, le famiglie che ovunque nel mondo sollecitano la nostra presenza con cappelle, priorati e sacerdoti immancabilmente ci richiedono la fondazione di scuole per i loro figli.

È infatti questa una tappa apostolica fondamentale: come si può pensare, nel mondo corrotto di oggi, di salvare le anime senza l'ausilio di una corretta formazione cristiana fin dai tempi dell'infanzia, e specialmente nel periodo delicato dell'adolescenza?

I nostri ragazzi sono, oggi più che mai, sollecitati da mille sirene di distrazione (nel migliore dei casi) e, soprattutto, di peccato; la mancanza di veri stimoli intellettuali e di freni morali alle passioni, scatenate dall'uso indiscriminato dei mezzi di comunicazione più avanzati (come gli smartphone) e dei numerosi *social network* crea un vuoto pauroso nelle giovani menti, mentre riempiono i cuori, forse ancora puri e innocenti, di affetti disordinati. Qualcuno ha giustamente chiamato "fabbrica del divertimento" questo insieme di palliativi artificiali del mondo contemporaneo: divertimento che però, ognuno può vederlo, è effimero e a brevissimo termine. Inutile dire che, così riempite di vanità e di "distrazioni" telematiche e di-

gitali, senza una vera guida intellettuale e morale nelle scuole, la giornata media dei nostri figli sarà quasi certamente priva di una vera vita spirituale.

Ma c'è un altro punto che mi preme sottolineare in relazione al problema scolastico: la difficoltà che si pone relativamente alla scelta dello stato di vita, specialmente per coloro che hanno le attitudini e le capacità di consacrare la loro vita al Signore nel sacerdozio.

In effetti, chi tra di voi può negare l'importanza della presenza dei sacerdoti nella propria vita? Quando vi recate, la domenica, nelle nostre cappelle o nei nostri priorati, è scontato (giustamente) che vi aspettiate di trovare il sacerdote al confessionale a vostra disposizione; ne ricevete da lui settimanalmente il conforto dottrinale nelle omelie, quello spirituale nelle parole che riuscite a scambiare con lui dopo la Messa, e così via. Nel nostro distretto, più volte durante l'anno c'è la possibilità di seguire gli Esercizi spirituali di Sant'Ignazio; numerosi convegni, pellegrinaggi e iniziative di vario genere aiutano la vostra anima a mantenere un continuo contatto con Dio. Ma un sacerdote non viene dal nulla!

La strada del sacerdozio si prepara; essa è lunga, e richiede studio, attenzione, disposizioni, capacità, buona volontà. Ora diciamo: per voi stessi e per i vostri figli, quando ci sarà anche nei decenni futuri (come fino alla fine del mondo) la necessità di avere buoni sacerdoti che dispensino i sacramenti e la dottrina di sempre, dove trovarli? Dove si formeranno? Ebbene, il nostro Fondatore Mons. Lefebvre non aveva dubbi: è nelle scuole autenticamente cattoliche che più facilmente e più spontaneamente nasceranno e si svilupperanno i semi della vocazione divina al sacerdozio; è lì, con un buon insegnamento dottrinale, una solida formazione morale, al riparo da tanti pericoli esterni, che i cuori e le menti dei nostri figli potranno mantenersi saldi e pronti ad una eventuale chiamata del Signore. E badate bene: un genitore cattolico non può che augurarsi che nella sua famiglia uno dei suoi figli decida di intraprendere la strada dell'altare.



Il discorso, naturalmente, vale anche per il matrimonio: è questo un sacramento che viene forse oggi troppo preso alla leggera, e se attualmente pochi giovani decidono di impegnarsi seriamente nella vita familiare, rimandando sempre più il momento del “diventare adulti” è perché c'è una preoccupante mancanza di maturità nella nostra gioventù. E la maturità, che non ci si illuda, dipende molto dall'insegnamen-

to ricevuto nelle scuole.

Per questo la nostra Fraternità, seguendo i dettami del suo fondatore, ha da sempre istituito scuole primarie e secondarie ovunque la richiesta delle famiglie si facesse più pressante, impiegando il tempo e l'energia di tanti sacerdoti come anche di tanti laici volontari a quest'unico scopo: occuparsi della gioventù, per salvare le loro anime.

Tutto ciò però è impensabile senza una partecipazione ed una collaborazione delle famiglie e dei fedeli in generale alla creazione ed al mantenimento di queste scuole: è bene che si sappia che questi progetti, oltre a tutte le difficoltà tecniche e pratiche, incontrano grossi ostacoli economici; grazie a Dio, è l'aiuto costante di tanti benefattori che, in Italia come nel mondo, permette alle nostre scuole di vivere e di continuare la loro delicatissima opera.

Perciò, nel presentarvi l'argomento della scuola come urgente ed impellente nella società di oggi, e mostrandovi altresì come ciò sia effettivamente possibile (è quel che stiamo realizzando da alcuni anni con le nostre scuole parentali a Rimini e ad Albano), vi invitiamo a sostenere spiritualmente con la preghiera e finanziariamente, secondo le vostre possibilità, queste belle opere che si sviluppano attorno ai nostri priorati; credo di poter dire che, se è un obbligo per i genitori ricercare ed eventualmente contribuire a fondare delle scuole cattoliche, è un obbligo per tutti i fedeli aiutarne il mantenimento e il sostentamento con i mezzi a disposizione: solo così, dicevamo, sarà possibile formare i cristiani di domani, siano essi sacerdoti, religiosi o religiose, padri o madri di famiglia.

L'istruzione cristiana nel Magistero della Chiesa

don Gabriele D'Avino

Dottrina

Tredici, lunghi anni. È esattamente il tempo durante il quale i nostri figli frequenteranno le scuole, prima di poter accedere all'Università o trovare un lavoro. Almeno cinque ore al giorno, per almeno cinque giorni a settimana, per nove mesi all'anno. Per tredici anni, a partire dalla prima infanzia fino alla maggiore età, passando per la difficile tappa dell'adolescenza. Cosa avranno assimilato durante questo tempo?

Modifichiamo leggermente la domanda: cosa vorremmo che assimilassero durante questo tempo? Anzi, meglio ancora: **che cosa la Chiesa cattolica, eco dell'insegnamento di Nostro Signore, domanda che assimilino i nostri bambini e ragazzi?**

La scuola oggi

Non c'è bisogno di troppe parole per descrivere lo stato in cui versa la scuola italiana ai nostri tempi, per fare il confronto con ciò che invece dovrebbe essere: siamo infatti da diversi decenni ormai in balia di una vera e propria dittatura del pensiero liberale e marxista che, lungi dall'escludersi vicendevolmente, sono due tristi facce della stessa medaglia: l'ideologia anticristiana, di radice senza dubbio massonica. E questo, dal punto di vista solo intellettuale.

Se venissimo poi a descrivere la perver-



Bambini seminaristi, foto anni '50.

sione morale che viene oggi non solo legalizzata ma addirittura imposta da normative europee¹, c'è da rimanere attoniti. Teoria del gender e deviazioni simili sono le ultime tappe verso la scristianizzazione della scuola e dell'educazione.

A tutto questo, un genitore cattolico non può restare sordo, e deve (diciamo: deve) correre ai ripari; ma per farlo, ha bisogno, ed è lo scopo del nostro scritto, sapere cosa precisamente dovrebbe essere la scuola e quali gli obblighi precisi di coloro che, per volontà divina e diritto naturale, sono i depositari di quel delicatissimo compito che è l'educazione cristiana. Lo faremo seguendo tra gli altri gli illuminanti principi dell'enciclica *Divini illius Magistri* di Papa Pio XI del 1929.

1 Si vedano le direttive dell'OMS del 2010 sul tema della sessualità.

I titolari dell'educazione

È necessario ricordare innanzitutto, seguendo le parole del Sommo Pontefice citato, che il dovere dell'educazione dei figli è proporzionalmente suddiviso tra le tre società di cui è parte l'uomo e il cristiano: la famiglia, la società civile, la Chiesa.² Ora, diciamo *proporzionalmente* suddiviso perché queste tre società non hanno tutte lo stesso ruolo in quest'opera; la famiglia, infatti, è una società imperfetta (poiché non possiede tutti gli elementi per il proprio perfezionamento) e ha bisogno delle altre due; la società civile è invece una società perfetta nel suo ordine ma è subordinata, nel suo fine ultimo, al fine ultimo estrinseco della Chiesa, che è la salvezza delle anime. Ora, la famiglia resta comunque la prima società in cui l'uomo si trova ad essere accolto dal punto di vista naturale: ciononostante Pio XI non esita ad affermare che, senza alcun dubbio, l'educazione è compito che *"appartiene in modo sopraeminente alla Chiesa"*. Ciò a due titoli: in primo luogo perché la Chiesa ricevette da Nostro Signore il supremo potere di Magistero, cioè l'insegnamento delle verità di Fede; in secondo luogo perché essa genera alla vita della grazia i suoi figli, e può a pieno titolo essere considerata madre dei cristiani.

La Chiesa è dunque completamente indipendente nella scelta non solo dell'oggetto dell'insegnamento, ma anche nei mezzi necessari per adempiere a tale compito: la famiglia e lo Stato saranno, a quel punto, dei collaboratori tanto più efficaci nella formazione cristiana dei bambini e dei giovani, quanto più si uniformeranno ai suoi dettami.

Errato sarebbe dunque considerare, alla stregua del cattolicesimo liberale, che la Chiesa debba occuparsi dell'insegnamento del Catechismo, delegando totalmente l'istruzione delle altre discipline (scientifiche e umanistiche) ad altre istituzioni "più competenti": essa al contrario possiede tutte le capacità e le competenze per una formazione integrale e per giunta pienamente bilanciata e centrata sul fine ultimo dell'uomo, che sempre si deve tener presente allorché ci si occupa di educazione ed istruzione; proprio per questo nei secoli passati l'educazione cristiana (dall'infanzia fino all'Università) è stata una gloria della Chiesa di Roma: dovunque nel mondo sono fiorite in grande quantità scuole, collegi, convitti per la gioventù retti da ecclesiastici e da religiosi. Non dimentichiamo inoltre che la Chiesa e la famiglia, oltre ad essersi sempre occupati dell'educazione dei giovani, storicamente lo fecero per prime.

Cosa resta allora allo Stato? Parlando sempre in termini di principio (in un contesto ideale, prescindendo dalle situazioni particolari) lo Stato non dovrebbe far altro che garantire alla Chiesa le possibilità politiche, economiche e materiali per fondare e mantenere delle scuole veramente cattoliche. Quanto questo principio ci sembri lontano dalla realtà, dimostra nient'altro che la situazione da noi vissuta oggi è realmente agli antipodi dei principî cristiani...

Non che alla società civile sia moralmente del tutto proibita la fondazione di scuole; ciò che importa, però, è che esse siano comunque in piena conformità con la dottrina della Chiesa, con i suoi metodi, con le sue finalità. Il Papa insegna inoltre che

2 Enciclica *Divini illius Magistri*, Pio XI.

questo compito è affidato allo Stato ogniqualvolta la famiglia, per diversi motivi, non riesca a garantire una buona istruzione ai suoi figli: non si sostituisce dunque ad essa, ma eventualmente ne supplisce i difetti.

Ma lo Stato ha anche un potere negativo relativamente all'istruzione: quello cioè di eliminare gli ostacoli pubblici ad una buona formazione morale dei giovani. Se gettiamo uno sguardo al presente, ci accorgeremo con raccapriccio che è esattamente il contrario che avviene oggi...

Cosa accade quando lo Stato, avocando a sé il controllo completo dell'educazione dei bambini, devia dai principî che la Chiesa insegna? Il Papa mette in guardia da un funesto pericolo che, purtroppo, è più che mai presente oggi: quello del **naturalismo pedagogico**. Con questo termine ci si riferisce infatti a quei sistemi che *“si appellano ad una pretesa autonomia e libertà sconfinata del fanciullo e che sminuiscono o anche sopprimono l'autorità e l'opera dell'educatore, attribuendo al fanciullo un primato esclusivo d'iniziativa ed una attività indipendente da qualsiasi legge superiore naturale e divina, nell'opera della sua educazione”*³.

Altro rischio concreto che il Pontefice paventava (e che oggi è semplicemente la cruda realtà...ed anzi norma ineluttabile) è il **laicismo** educativo, cioè precisamente il fare astrazione, nell'istruzione impartita agli studenti, da ogni riferimento alla dottrina rivelata, e dunque alla Verità.

Il compito della scuola cattolica

E veniamo ora alla *pars costruens* del discorso: il modello ideale, cioè, a cui un'i-

stituzione scolastica dovrebbe tendere, sia essa retta da religiosi o ecclesiastici, oppure organizzata da famiglie ed associazioni cattoliche. Si badi: il discorso che stiamo per affrontare deve potersi applicare al presente, poiché la Verità non muta e l'esigenza di una solida formazione cristiana non può diventare, neanche in un'epoca corrotta come la nostra, una mera utopia. La scuola, dicevamo, ha da raggiungere un delicato equilibrio tra **adeguata formazione intellettuale e solida educazione morale**.

Non c'è ragione infatti per non considerare come adatto alla competenza di insegnanti cristiani il fatto di istruire i giovani alunni in tutte le discipline che ogni ordine e grado scolastico, ogni indirizzo di studi prevede: tanto nella formazione classico-umanistica che in quella tecnico-scientifica, infatti, un buon educatore e professore saprà dare ai suoi studenti un'adeguata preparazione che non prescinda dai principî della sana dottrina ma che anzi vi si conformi. È il Papa Leone XIII questa volta che lo afferma: *“E' necessario che non soltanto in determinate ore si insegni ai giovani la religione, ma che tutta la restante formazione olezzi di cristiana pietà”*⁴; e ancora: *“l'insegnamento stesso e nelle lettere e nelle scienze sia in tutto conforme alla fede cattolica, massime poi nella filosofia, dalla quale in gran parte dipende il retto indirizzo delle altre scienze”*⁵.

Ma vi è di più: al professore cattolico, allorché si trovi in presenza di contenuti cognitivi delicati e pericolosi (diamo come esempio la lettura di opere classiche e letterarie potenzialmente immorali, o sistemi filosofici erronei) al professore cattolico,

3 Ibidem.

4 Enc. *Militantis Ecclesiae*, del 1-8-1897

5 Enc. *Inscrutabili*, 21-4-1878.



Classe 1937-1938, Liceo Ginnasio Collegio Nazareno, Roma. Il Collegio Nazareno, la scuola più antica di Roma e una delle più antiche d'Europa, fu fondato nel 1630 grazie all'opera di san Giuseppe Calasanzio. Il santo, proclamato da Pio XII patrono di tutte le scuole popolari cristiane del mondo, aprì sempre a Roma nel 1597, in due povere stanze, la prima scuola gratuita d'Europa.

diciamo, non è proibito affrontare, seppur con le dovute precauzioni ed eventuali “censure”, tali argomenti, a patto però che ciò si faccia mettendo esplicitamente in guardia gli studenti dagli errori e preservando le loro giovani menti dal pericolo della perversione⁶.

Infine, una scuola cattolica degna di questo nome avrà a cura la formazione morale individuale dei suoi studenti, in conformità alla legge di Dio e ai precetti della Chiesa. A tale scopo, tre linee - guida da tener presente: 1) pedagogia tesa all'acquisizione delle virtù; 2) eliminazione di tutte le possibili occasioni di peccato, e in specie dell'educazione promiscua; 3) educazione orientata alla vita spirituale, alla vita di grazia.

Quanto al primo punto, fondamentale è il ruolo che educatori e maestri eserciteran-

no presso i discepoli nella loro infanzia, allo scopo principalmente di raddrizzare la giovane pianta già inclinata al male dagli effetti del peccato originale: “Sono dunque da correggere le inclinazioni disordinate, da promuovere e ordinare le buone, fin dalla più tenera infanzia, e soprattutto si deve illuminare l'intelletto e fortificare la volontà con le verità soprannaturali, e i mezzi della grazia”⁷. In queste parole vi è tutto il realismo cristiano, quello sguardo disincantato sulla natura umana che ispira al Pontefice una citazione della Sacra Scrittura: «La stoltezza è legata al cuore del fanciullo e la verga della disciplina la scoterà di dosso» (Prov. XXII, 15). Siamo ben lontani dalla pedagogia del Rousseau e la sua teoria del “buon selvaggio” ...

Quanto al secondo punto, un'attenzione particolare sarà data dagli educatori cristiani ad ogni rischio di deviazione morale degli studenti: per questo, un contesto scolastico sano sarà quello in cui non vi è posto per la volgarità, la superbia, la sfrontatezza dei discepoli: quanto più rapidamente ed efficacemente tali disordini saranno evacuati, tanto più gli effetti positivi si vedranno nel sereno e pacifico svolgimento delle lezioni.

A proposito poi della promiscuità dei sessi, va detto che la Chiesa ha sempre scoraggiato l'educazione congiunta: il Papa Pio XI se ne fa eco affermando che «Il Creatore ha ordinato e disposto la convivenza perfetta dei due sessi soltanto nell'unità del matrimonio»⁸, e che pertanto non conviene, specialmente nell'età più delicata che è quella dell'adolescenza, impartire un'educazione comune.

Ciò, oltre a costituire un evidente pericolo

6 “ [...] se sarà necessario far loro conoscere, per scrupolosa coscienza di magistero, le opere erronee da confutare, ciò verrà fatto con tale preparazione e con tale antidoto di

sana dottrina, che non nocimento, ma giovamento ne abbia la formazione cristiana della gioventù”, Pio XI, enc. *Divini illius Magistri*.

7 Ibidem.

morale a causa delle passioni sregolate che può suscitare, è innaturale anche a causa del ruolo che uomo e donna avranno da esercitare in special modo nella famiglia, ma anche eventualmente nella vita consacrata. Una essenziale diversità di ruolo non può che comportare una diversità di insegnamento ed educazione. Dando uno sguardo alla situazione attuale, al pericolo comune vanno aggiunte le perniciose idee di parità dei sessi sul piano ideologico, le mode femminili indecenti, e si avrà un quadro completo dei rischi che la promiscuità comporta.

Quanto infine al terzo punto, che in ordine di priorità è il più importante, giova sottolineare che, essendo la grazia deputata a perfezionare la natura, sommamente importante e centrale nell'educazione dei giovani sarà l'aspetto strettamente soprannaturale e sacramentale. A dire il vero, non si può passare sotto silenzio il vantaggio anche solo della presenza fisica in una scuola di educatori consacrati (sacerdoti, religiose); la loro presenza e la loro voce avrà di certo, come eco della voce stessa di Dio, un canale privilegiato nella giovane mente dei fanciulli.

A stento è necessario, poi, sottolineare come in una scuola cattolica possa fare bene l'assistenza frequente alla S. Messa⁹, la ricezione dei sacramenti, la partecipazione in genere alle funzioni sacre. Proprio questi saranno, infatti, i mezzi che permetteranno di sublimare una buona educazione naturale rendendola un'opera veramente cristiana.

Doveri dei genitori

Da quel che abbiamo finora enunciato, e dalle parole citate dei Pontefici, non si concluda che la scuola cattolica è solo una bella opzione ed un ideale desiderabile. Al contrario, le parole della Chiesa sono molto precise al riguardo: educare i propri figli in una scuola cattolica è, per i genitori cristiani, un **dovere morale grave**. Grave nel senso che, essendoci tutte le condizioni per farlo¹⁰, un genitore che rifiutasse di mandare il proprio figlio in una scuola cattolica abbandonandolo alla mercé dell'istruzione cosiddetta neutra o peggio acattolica (che, in pratica, è quasi sempre la situazione delle scuole pubbliche odierne) commetterebbe un grave peccato¹¹. Del resto lo stesso Codice di Diritto canonico prevede quest'obbligo: la frequenza delle scuole acattoliche, o neutrali, o miste, quelle cioè aperte indifferentemente ai cattolici e agli acattolici, senza distinzione, è vietata ai fanciulli cattolici, e può essere solo tollerata, unicamente a giudizio dell'Ordinario, in determinate circostanze di luogo e di tempo e sotto speciali cautele (CIC 1917 c. 1374). Ben più che un semplice consiglio, come si può ben vedere; troppo grave è il dovere di provvedere all'educazione cristiana dei propri figli! Aggiungiamo però, a corollario di quest'obbligo pubblico, un dovere morale privato se si vuole, che sempre compete ai genitori cristiani come preparazione ed ausilio ad una educazione in una scuola cattolica, e che è particolarmente urgente in questi tempi: il dovere cioè di preservare fin dall'infanzia i suoi figli dal

8 Ibidem.

9 E qui intendiamo parlare, naturalmente, della vera Messa cattolica, quella detta "di S. Pio V".

10 Intendiamo: esistenza di una vera scuola cattolica, le possibilità economiche e geografiche per raggiungerla, ecc.

11 Merkelbach OP, *Summa theologiae moralis*, vol II, n° 827.



Trionfo della Virtù, Andrea Mantegna, 1502, Louvre, Parigi.

Il giardino raffigurato è il simbolo della Virtù occupato dai Vizi e trasformato in palude. A sinistra, con corazza ed elmo, il personaggio allegorico di Minerva rappresenta le doti intellettuali della mente umana. Minerva sta scacciando un gruppo di cupidi, simboli di amori carnali. La vecchia deforme priva di braccia (per la sua incapacità di agire) rappresenta l'Accidia ed è condotta dall'Inertia. Segue una mostruosa figura scimmiesca, l'Odio immortale, la Frode e la Malizia, che porta sulle spalle quattro sacchi con i semi (Semina) del male (Mala), male peggiore (Peiora) e di quello pessimo (Pessima). Il gruppetto successivo è quello della Venere terrena trasportata dal centauro, entrambi simboli della Lussuria.

L'ultimo gruppo a destra mostra l'Iniorancia coronata che viene trasportata di peso dall'Ingratitudo e dall'Avvaritia. Poco sopra un cartiglio contiene un'invocazione da parte probabilmente della Prudenza, la quarta Virtù cardinale non presente in cielo. Le altre tre Virtù cardinali appaiono in cielo entro una nuvola rotonda: espulse dal giardino a suo tempo, sono da sinistra la Giustizia, la Fortezza e la Temperanza.

gravissimo pericolo che essi corrono a causa dei potenti mezzi tecnologici che troppo imprudentemente si affidano nelle loro mani. Non c'è bisogno di troppo intuito né di speciale esperienza per sapere quanto l'immoralità (diciamo meglio: **la pornografia**) faccia strage di anime dal momento che essa è ormai alla portata di tutti, letteralmente "nelle tasche" di ognuno: basta un telefono cellulare o un tablet connessi ad internet per avere accesso a qualsiasi cosa.

Tutti mezzi, questi, il cui utilizzo è, nelle scuole odierne, permesso e incoraggiato. Un genitore a cui starà a cuore l'educazione cristiana dei suoi figli non lascerà che essi poi si corrompano già da casa con un utilizzo indiscriminato e incontrollato di tecnologie che, benché sommamente utili, portano purtroppo facilmente (senza esagerare l'espressione) alla corruzione. Diciamo questo perché, in fondo, lo stesso Pio XI già ammoniva i fedeli cristiani sulla vigilanza da avere a riguardo dei

fanciulli in tutti gli altri ambienti oltre la scuola, ricordando che “ai nostri tempi, si fa necessaria più estesa ed accurata vigilanza, quanto più sono accresciute le occasioni di naufragio morale e religioso per la gioventù inesperta, segnatamente nei libri empî o licenziosi, molti dei quali diabolicamente diffusi a vil prezzo, negli spettacoli del cinematografo, ed ora anche nelle audizioni radiofoniche, le quali moltiplicano e facilitano per così dire ogni sorta di letture, come il cinematografo ogni sorta di spettacoli”¹². Il Santo Padre temeva dunque il cinematografo... cosa direbbe oggi degli smartphone?

Risposta ad una obiezione

Come lo stesso Pontefice rileva, un'obiezione classica a questo modo di educare la gioventù potrebbe essere quella del rischio di essere “fuori dal mondo”. In effetti, considerando anche e soprattutto la situazione odierna, chiunque voglia educare i propri figli in contesti e con scopi e metodi come quelli descritti dai Sommi Pontefici citati, correrebbe il serio rischio di farli venire su come dei pesci fuor d'acqua. Niente tecnologia invasiva, programmi non omologati agli standard attuali, vita sociale necessariamente ridotta... quale genitore, vedendo le cose da quest'ottica, non storcerebbe il naso all'idea?

Eppure, ascoltiamo ancora Pio XI, nella parte finale dell'enciclica citata: il suo messaggio, crediamo, è più che mai attuale: «A simile obiezione, mossa dall'ignoranza e dal pregiudizio dei pagani, anche colti, d'un tempo - ripetuta purtroppo con più frequenza ed insistenza nei tempi moderni - aveva risposto Tertulliano: “Non siamo estranei alla vita. Ci ricordiamo

bene di dover riconoscenza a Dio Signore Creatore; nessun frutto delle opere Sue noi ripudiamo; soltanto ci moderiamo, per non usarne smodatamente e malamente. E così non senza il foro, non senza il macello, non senza i bagni, le case, le botteghe, le stalle, i mercati vostri e tutti gli altri traffici, noi abitiamo in questo mondo. Noi pure con voi navighiamo e militiamo, coltiviamo i campi e negoziamo, e per ciò scambiamo i lavori e mettiamo a vostra disposizione le opere nostre. Come mai possiamo sembrare inutili ai vostri affari coi quali e dei quali viviamo davvero non vedo” (Apol. 42). *Pertanto il vero cristiano, nonché rinunciare alle opere della vita terrena o menomare le sue facoltà naturali, le svolge anzi e le perfeziona coordinandole alla vita soprannaturale, per modo da nobilitare la vita stessa naturale e da procurarle più efficace giovamento, non solo di ordine spirituale ed eterno, ma anche materiale e temporale».*

Nessun timore, dunque, abbiano i genitori cristiani: i loro figli per i quali essi sceglieranno una sana istruzione in una scuola cattolica, lungi dall'essere considerati degli “alieni” in un mondo normale, saranno al contrario, ne siamo certi, autentici testimoni della “normalità” cristiana in un mondo che, invece, è sempre più alieno dalla vera vita sociale che è quella basata sulla ricerca della virtù e del bene comune: scopi che, in un'ottica cristiana, non possono raggiungersi se non subordinandoli al fine ultimo della vita che è la salvezza eterna, assicurato dalla grazia di Gesù Cristo e dall'amore materno della sua santa Chiesa.

12 Pio XI, enc. *Divini illius Magistri*.

Le ragioni del latino e del greco

don Angelo Citati

«Il greco e il latino non servono a niente. Nella società di oggi è molto più utile studiare le lingue moderne e le materie scientifiche. Per questo il liceo classico andrebbe drasticamente riformato per adattarsi alle esigenze attuali». Questo genere di argomentazioni rappresenta un *cliché* di vecchia data, ma è divenuto specialmente oggi moneta corrente e trova attualmente rappresentanti di rilievo perfino nelle autorità deputate alla gestione e all'ordinamento delle istituzioni scolastiche¹. Chi ha ragione? E quali argomenti si possono obiettare alla logica, all'apparenza così stringente, del «non serve a niente»? Per capirlo, dovremo prima sgombrare il campo da alcuni equivoci, cioè da alcuni argomenti fallaci e controproducenti ai quali alle volte certe apologie del latino e del greco si lasciano andare (I parte); poi vedremo perché, in via generale, l'uomo colto europeo non può fare a meno del patrimonio linguistico, storico e letterario greco e latino (II parte); e, infine, perché più in particolare il cristiano non può non



«Ecco, noi ci rivolgiamo ai pagani» (At 13,46).
 “Discorso di san Paolo nell’Areopago di Atene”,
 Raffaello, 1515-1516 circa, Victoria and Albert
 Museum, Londra.

sentirsi legato, e ad un titolo ancora più specifico, alla cultura classica (III parte). A conclusione di queste osservazioni, noteremo (IV ed ultima parte) come di conseguenza la difesa del liceo classico, appunto in quanto veicolo privilegiato (e ormai pressoché unico nel quadro euro-

1 In particolare l'ultimo quindicennio ha conosciuto un vero *revival* di questa annosa diatriba. Ne è la prova la proliferazione di pubblicazioni che fanno il punto sulla situazione del dibattito o prendono apertamente partito per l'una o l'altra posizione. Si segnalano tra gli altri: L. CANFORA, *Noi e gli antichi. Perché lo studio dei Greci e dei Romani giova all'intelligenza dei moderni*, BUR, Milano 2004; id., *Gli antichi ci riguardano*, Il Mulino, Bologna 2014; S. SETTIS, *Futuro del 'classico'*, Einaudi, Torino 2004; I. DIONIGI (a cu-

ra di), *I classici e la scienza. Gli antichi, i moderni, noi*, BUR, Milano 2007; U. CARDINALE – A. SINIGAGLIA (a cura di), *Processo al liceo classico*, Il Mulino, Bologna 2014; M. BETTINI, *A che servono i Greci e i Romani?*, Einaudi, Torino 2017; M. RUGGERI, *Giù le mani dal Liceo Classico*, BookTime, Milano 2017; M. NAPOLITANO, *Il liceo classico: qualche idea per il futuro*, Salerno Editrice, Roma 2017; L. RUSSO, *Perché la cultura classica. La risposta di un non classicista*, Mondadori, Milano 2018.

peo) di questa cultura, si riveli necessaria per chiunque voglia salvaguardare la “buona scuola” (quella vera)².

I) Qualche mito da sfatare

È successo senz’altro a molti di sentire, a giustificazione dello studio obbligatorio del latino e del greco nella scuola, argomenti di questo genere: «Il greco e il latino sono lingue più logiche delle altre e insegnano a ragionare»; oppure: «Apprendere il latino e il greco è indispensabile a chi studia materie scientifiche per conoscere i termini tecnici di quei settori, che sono tutti di origine latina»; o, ancora, si è spesso insistito su una presunta “attualità” dei testi classici, che sarebbero in grado, in una sorta di appiattimento spazio-temporale, di “parlare” all’uomo moderno come se fossero stati scritti ieri. Chiaramente – come tutti i miti – anche questi non sono privi di un fondo di verità. Studi recenti, in effetti, confermano che la traduzione dal latino e dal greco, come del resto da qualunque lingua letteraria (infatti il latino e il greco non sono, di per sé, lingue più “logiche” delle altre)³, contribuisce a

sviluppare il cosiddetto *problem solving*, cioè l’attività intellettuale che si mette in atto per la risoluzione di un problema⁴. Né si può negare che lo studente di Medicina che proviene dal liceo classico si trovi maggiormente a suo agio quando incontra per la prima volta parole come *gastralgia* e *iatrogeno*. O ancora che il lirismo e il valore artistico di certi brani del mondo antico sono espressione di sentimenti così universali dell’animo umano che l’uomo contemporaneo li può leggere quasi senza avvertire lo scarto di tempo e di civiltà che lo separa da essi. Questi argomenti, tuttavia, presentano un duplice limite di fondo. Il primo limite è che hanno un valore dimostrativo molto limitato: non si vede come si possa convincere ragionevolmente qualcuno a studiare due lingue non più parlate per cinque anni di scuola, e per cinque ore alla settimana, solo per questi vantaggi tutto sommato accidentali e comunque conseguibili anche con lo studio di altre discipline. Ma, soprattutto, questo modo di argomentare ha il difetto di accettare il principio di fondo dei detrattori del latino e del greco, e cioè di piegare lo studio di queste (come delle altre) disci-

-
- 2 Va da sé che la vastità dell’argomento impedisce che, in un breve articolo come questo, sia trattato in modo esauriente e in tutte le sue sfaccettature. Qui ci limiteremo, perciò, ad un profilo molto sintetico delle riflessioni che traiamo dal pensiero di grandi studiosi in materia. Nelle note si troveranno comunque brevissime indicazioni bibliografiche relative al materiale utilizzato, a cui rinviamo i lettori per maggiori approfondimenti.
- 3 «Il pregiudizio opposto [a quello per cui le lingue fossero un tempo più “primitive” e si siano evolute nel corso del tempo fino ad arrivare allo stato “progredito” attuale] è quello secondo cui vi sono lingue per eccellenza “logiche” (*status* spesso attribuito a lingue come il latino o il greco, per esempio): gli argomenti per contrastare questo punto di vista sono esattamente gli stessi di quelli per

contrastare la visione “primitiva”. Non esistono lingue logiche e lingue illogiche: tutte le lingue hanno una loro logica interna per il semplice motivo che sono un prodotto della mente umana e debbono poter essere apprese e tramandate» (G. GRAFFI – S. SCALISE, *Le lingue e il linguaggio. Introduzione alla linguistica*, 3ª edizione, Il Mulino, Bologna 2013, p. 49).

- 4 Sul valore formativo della traduzione cfr. M. BETTINI, *Vertere. Un’antropologia della traduzione nella cultura antica*, Einaudi, Torino 2012, pp. 189-251 (con notevoli riferimenti alla teologia patristica); in particolare sul suo ruolo nello sviluppo del *problem solving*, si veda D. ANTISERI, *Dalla parte degli insegnanti*, Editrice La Scuola, Brescia 2013, pp. 35-54, 105-123 e 125-145.

pline a degli scopi meramente utilitaristici, cercando insomma di mostrare che, come l'inglese serve ad andare in giro per il mondo, la geometria a far stare in piedi le case e la chimica a produrre medicinali, così anche il latino e il greco "servono" a qualcosa. Ma è una gara persa in partenza: su questo terreno le lingue classiche non hanno alcuna speranza di competere non solo con quelle moderne, ma neppure con un semplice corso accelerato di cucina o di cucito, che hanno riscontri pratici senz'altro maggiori. Il problema va quindi spostato su un piano più elevato: bisogna dapprima chiedersi se la formazione della persona umana si debba fondare solo su discipline che offrono un'immediata fruibilità pratica sul piano del guadagno e della produzione commerciale, o anche (e in primo luogo) su quelle discipline che, in quanto mettono al centro l'uomo, la sua anima e gli interrogativi che l'indagine di questi campi inevitabilmente fa porre, la vulgata tradita chiama *humanæ litteræ*. Per chi ha una concezione materialistica della vita, non ha senso proseguire oltre: il greco e il latino, bisogna ammetterlo, non gli possono "servire" a niente (o forse gli servirebbero proprio a mettergli sotto gli occhi una concezione diversa della vita). Solo a chi è convinto che l'uomo non è unicamente una macchina da produzione, ma in primo luogo un essere razionale il cui bene proprio «è l'attività dell'anima secondo virtù» (Aristotele⁵), solo a chi è quindi convinto che le discipline umanistiche debbano occupare un posto di primo piano nella formazione scolastica, potranno dire qualcosa gli argomenti in favore dello studio del greco e del latino che ci sforzeremo ora di riassumere.

II) Le ragioni del greco e del latino

Posto, dunque, che lo scopo della vita dell'uomo su questa terra non può essere ridotto solo al soddisfacimento dei suoi bisogni fisici e all'accrescimento dei beni materiali, resta da chiedersi perché, tra tutte le discipline che potrebbero concorrere alla formazione umana e spirituale della persona (e non parliamo quindi solo dei professionisti del settore, dei classicisti di professione, ma di qualsiasi persona di cultura che vive nel continente europeo), è bene che proprio il greco e il latino occupino un posto di primo piano.

1) Cominciamo dalle "ragioni del greco" (anche se, chiaramente, la maggior parte degli argomenti potrebbero valere tanto per l'una quanto per l'altra lingua).

a) Come accennavamo all'inizio, gli argomenti che intendiamo sviluppare per adesso sono di ordine storico e razionale. Dovrebbero quindi poter essere sottoscritti anche da chi non condivide la prospettiva particolare dalla quale noi abordiamo il problema (cioè quella cattolica, che svilupperemo più nello specifico nel paragrafo seguente), e in particolare, come si diceva, da qualunque uomo colto europeo. Perché da qualunque "uomo colto europeo"? Perché qualsiasi europeo, se ripercorre all'indietro il cammino della sua civiltà (operazione alla quale non può sottrarsi se aspira realmente ad essere un uomo "di cultura"), trova all'origine i Greci. Tutti i campi del pensiero speculativo che hanno costituito l'oggetto dell'indagine dei secoli successivi fino ai giorni nostri hanno la loro origine nel pensiero greco: «L'intera vita intellettuale dell'Eu-

5 *Etica Nicomachea*, A7.

ropa, il suo pensiero filosofico, morale, politico ed estetico trova origine nell'opera dei pensatori greci, e ancora oggi si può ritornare ripetute volte a ciò che è rimasto dell'attività greca nel campo intellettuale per trarne stimolo e incoraggiamento. Coi Greci, come con nessun'altra civiltà antica o contemporanea, l'uomo moderno sente una innegabile affinità di spirito. Quali circostanze ambientali, culturali, biologiche fecero sorgere quella brillante fioritura dell'intelletto umano nella Grecia del periodo classico noi non lo sapremo mai con certezza. Possiamo soltanto essere riconoscenti che tutto ciò sia accaduto»⁶. Tutto questo non sminuisce la grandezza di altre civiltà che hanno preceduto quella greca e dalle quali la civiltà greca stessa ha imparato molto né di tutte le altre che la storia dell'umanità ha conosciuto (anche, per esempio, la tradizione cinese o quella indiana sono rispettabilissime e degne di studio). Tuttavia, da una parte bisogna riconoscere che, perlomeno nell'ambito del pensiero filosofico, «la superiorità dei Greci rispetto ad altri popoli, su questo specifico punto, è di carattere non puramente quantitativo ma qualitativo, in quanto ciò che essi crearono, istituendo la filosofia, costituisce una novità in un certo senso assoluta»⁷; e, dall'altra, che «certo prima vi sono state anche altre grandi civiltà: l'egizia, la mesopotamica, da cui anche i Greci hanno imparato. Ma noi abbiamo imparato dai Greci: se in assoluto non dovessero valere più di altri popoli, essi valgono più d'ogni altro

per noi. Sono i nostri capostipiti»⁸. Ecco perché lo studio del greco (e *a fortiori* del latino) non potrebbe essere in alcun modo surrogato da quello di una qualsiasi altra "lingua morta": perché *per noi* questo studio ha un valore più importante, lo stesso valore che può avere per un indiano lo studio del sanscrito o per un cinese quello del cinese antico. È un po' come – volendo ricorrere ad un'analogia – il motivo per cui ad un certo punto della propria esistenza un uomo avverte il bisogno di sfogliare l'album di famiglia per scoprire chi c'era all'origine della sua genealogia. Non lo fa per disprezzo verso gli alberi genealogici delle altre famiglie, ma perché per lui, e per la sua famiglia, è più importante. La civiltà greca è appunto, sul piano della cultura, il corrispettivo di quello che rappresenta, sul piano degli affetti familiari, l'album con le informazioni e le foto dei nostri avi: un patrimonio storico (della nostra storia) privati del quale non oseremo più definirci persone colte. La civiltà greca, insomma, rappresenta «un mondo la cui conoscenza rimane fondamentale per la comprensione di quello attuale e per il quale non ci sembra enfatico parafrasare Croce affermando che, in qualche modo, "non possiamo non dirci Greci"»⁹.

b) Quest'ultimo punto fornisce un ulteriore argomento in favore dello studio della civiltà greca. Anche se non si volesse riconoscere alla conoscenza del proprio passato un valore autonomo e si desse importanza solo al presente, si potrebbe dire

6 R. H. ROBINS, *Storia della linguistica*, trad. di G. Prampolini, Il Mulino, Bologna 1995, p. 29.

7 G. REALE – D. ANTISERI, *Il pensiero occidentale dalle origini ad oggi*, Editrice La Scuola, Brescia 1983, p. 3.

8 G. A. PRIVITERA – R. PRETAGOSTINI, *Lo studio*

della grecità e le sue motivazioni, in *Storia e forme della letteratura greca*, Einaudi, Milano 1997, vol. I, pp. 9-10.

9 G. MONACO – M. CASERTANO – G. NUZZO, *Prefazione degli autori a L'attività letteraria nell'antica Grecia*, Palumbo, Palermo 1997, p. XXVI.



“Scuola di Atene”, Raffaello, 1509-1511 circa, stanza della Segnatura, Musei Vaticani.

«Ciascuno di questi ha visto, del Verbo divino disseminato per il mondo, ciò che era in rapporto con la sua natura e ha potuto in tal modo esprimere una parziale verità» (San Giustino).

che perfino in quest’ottica lo studio della civiltà greca sarebbe indispensabile, perché, appunto per l’influenza che i Greci hanno esercitato sulle scienze speculative (e anche, sebbene più indirettamente, su quelle sperimentali) dei secoli successivi, numerosissimi aspetti di tante branche del sapere risulterebbero incomprensibili senza la conoscenza della civiltà greca: «Letteratura, architettura, scultura, filosofia, scienza, psicologia utilizzano miti, parole, elementi, simboli, forme e riferimenti greci. Innumerevoli opere della civiltà europea diventano mute e opache se non si conoscono i Greci»¹⁰.

c) Tutto questo, come si vede, va ben al di là del saper riconoscere le radici etimo-

logiche di espressioni del lessico tecnico delle scienze. Quello non è che l’aspetto che emerge maggiormente in superficie di una realtà molto più profonda: si tratta del fatto che i canoni della civiltà greca costituiscono, per così dire, il nostro “codice genetico”, e così «studiando i Greci è possibile ricostruire la formazione del codice, osservarlo nella sua originaria semplicità, capirne meglio gli effetti nel tempo. È cioè possibile capire meglio noi stessi»¹¹.

d) Si sarà notato che fin qui abbiamo parlato soprattutto dello studio della «civiltà» greca, quindi del mondo greco in tutti i suoi aspetti, non solo quello linguistico. L’influenza della civiltà greca riguarda infatti, come abbiamo visto, quasi tutti i

10 G. A. PRIVITERA – R. PRETAGOSTINI, *op. cit.*, p. 10.

11 *Ib.*

campi del sapere e merita quindi di essere studiata *in toto*. Tuttavia, poiché la lingua è il veicolo attraverso cui una civiltà esprime nel modo più compiuto il proprio pensiero (a tal punto da plasmarla e da rendere certi idiotismi quasi intraducibili in altre lingue), l'apprendimento della lingua resta sempre una tappa indispensabile per chiunque voglia accostarsi allo studio serio di una civiltà. Ecco perché tutti gli argomenti che militano in favore dello studio della civiltà greca costituiscono in definitiva altrettanti argomenti in favore dello studio della lingua greca.

2) Alla luce di quanto detto fin qui, ancora più cogenti risulteranno, evidentemente, le ragioni dello studio del latino¹², vista la “discendenza” ancora più diretta della nostra civiltà da quella dell'antica Roma. Le ragioni in favore del greco che abbiamo riassunto valgono quindi, *mutatis mutandis*, anche per il latino e qui ci limitiamo, dunque, ad aggiungere solo qualche importante corollario.

a) Lo studio del latino, come si accennava all'inizio, acquisisce realmente un senso solo se inteso come parte di una concezione non materialista e non puramente utilitaristica della vita, partendo cioè dal presupposto che non si deve studiare solo ciò che ha un'utilità pratica, ciò che insegna a “fare” qualcosa e che “produce” beni materiali, ma anche – e in primo luogo – ciò

che contribuisce alla formazione intellettuale e spirituale. Ecco perché è molto limitativo (e anche controproducente) l'approccio di chi, come alcuni tra quelli che oggi si presentano in teoria come difensori del latino, sembra ridurre l'interesse del suo studio all'apprendimento di una serie di “curiosità antropologiche” del tipo: “come mangiavano e bevevano i Romani”, “la moda nell'antica Roma”, ecc. (per poi andare a parare, a dire il vero, quasi sempre sui particolari più sconci, che permettono di piazzare meglio i libri sul mercato). Le ragioni del latino sono ben più profonde e riguardano la natura razionale e spirituale dell'uomo e la sua storicità.

b) Il latino non è, come spesso si sente affermare, una “lingua morta”. Più esatto è dire che è una lingua storicamente conclusa, cioè una lingua che non è più la lingua madre di alcun popolo. Il latino, però, ha continuato a vivere anche dopo aver smesso di essere una lingua nazionale, diventando la lingua culturale dell'Europa: ancora fino a pochi decenni fa le pubblicazioni scientifiche erano redatte in latino¹³.

c) Ma, vivo o morto che lo si voglia considerare, in ogni caso il latino è una lingua *vitale*. La sua vitalità si manifesta non solo nell'uso che se ne è continuato a fare anche dopo la caduta dell'Impero romano d'Occidente, ma anche nelle tracce che, in tutti i campi del sapere, il latino ha



12 Cfr. L. MIRAGLIA, *Latine doceo*, Edizioni Accademia *Vivarium Novum*, Montella 2000, pp. 11-17 (di cui riprendiamo l'impianto e le idee fondamentali); id., *Il latino e noi*, in *Nova via. Latine doceo*, Edizioni Accademia *Vivarium Novum*, Montella 2009, pp. 1-6. Qui prescindiamo ovviamente dalla *querelle* tra “metodo natura” e “metodo grammaticale-traduttivo” (che occupa buona parte del testo del prof. Miraglia), attenendoci uni-

camente alle motivazioni dello studio del latino, che dovrebbero trovare d'accordo i sostenitori di entrambi i metodi.

13 Cfr. P. BURKE, *Lunga vita di una lingua morta. Come e perché il latino ecclesiastico, accademico e pragmatico sopravvisse all'affermarsi del volgare*, in *Prometeo. Rivista trimestrale di scienze e storia*, vol. VII, n. 27, settembre 1989, pp. 30-39.

lasciato di sé nelle lingue e nelle culture moderne: dalle iscrizioni nelle chiese alle lapidi dei monumenti, dalle nomenclature scientifiche all'ortografia delle lingue contemporanee¹⁴, dalle espressioni latine utilizzate ancora oggi fino, non ultimo per importanza, all'uso del latino nella liturgia e nei documenti della Chiesa cattolica (di cui è la lingua ufficiale).

d) L'italiano è una lingua neolatina e perciò deve moltissimo, nelle sue strutture lessicali e morfosintattiche, al latino, tanto nel registro linguistico popolare quanto in quello dotto. Ciò non significa che non si possa parlare, né tantomeno parlare bene l'italiano senza conoscere il latino. Conoscere il latino, però, significa conoscere meglio – cioè in modo più consapevole e più completo – l'italiano (e un discorso analogo vale ovviamente anche per tutte le altre lingue romanze)¹⁵.

e) Studiare il latino non è sinonimo di esterofobia e nostalgia del passato. Il latino si rivela estremamente utile anche per l'apprendimento delle lingue moderne, e non solo di quelle neolatine, ma anche, ad esempio, dell'inglese (il cui lessico è formato per più della metà da vocaboli di derivazione direttamente o, più spesso, indirettamente latina). È un dato di fatto incontrovertibile che chi ha studiato il latino apprende con maggiore facilità e rapidità le lingue moderne, specialmente (ma non

solo) quelle romanze: «Noi vediamo, per esempio, che gli studenti di Lettere delle nostre università, i quali, di solito, se hanno scelto quella via, vengono dal liceo con una buona preparazione nelle lingue classiche, riescono con non molta applicazione e senza perder troppo tempo a intendere alla meglio un testo, supponiamo, tedesco, anche se il tedesco non l'hanno studiato a scuola... Quest'attitudine ad orientarsi rapidamente nell'apprendimento di una lingua vivente, da che cosa deriva se non dall'aver studiato in modo decente il latino?»¹⁶

3) Sintetizzando: se è certo da evitare l'eccesso che ha caratterizzato per diverso tempo lo studio del latino e del greco – cioè la tendenza a presentare un mondo classico “idealizzato” (e al suo interno idealizzare ulteriormente certe fasi “auree” rispetto ad altre “di decadenza”), storicamente inattendibile e reinterpretato in funzione dei nostri codici culturali¹⁷ – e se non va senz'altro trascurato l'apporto dato alla conoscenza del mondo antico dalle scienze più recenti come l'antropologia, l'interesse dello studio del mondo classico, tuttavia, non può essere ridotto a semplici curiosità antropologiche né paragonato a quello dello studio di qualsiasi altra civiltà del passato. È invece fondamentale recuperare le ragioni storiche e umane che stanno alla base dello studio del greco e del latino: storiche, in quanto nostro pa-

14 Ad esempio, la conoscenza del greco e del latino rende chiaro – e sono solo un paio di esempi nella selva di quelli possibili – perché in francese (più fedele dell'italiano, sotto questo profilo, all'ortografia latina) si scrive *mythe* (dal greco μῦθος, passando per il latino *mythus*) e *herbe* (dal latino *herba*), laddove in italiano si hanno *mito* ed *erba*, o ancora perché solo una parte delle parole (ap-

punto quelle che derivano dal latino) che cominciano per *h* presentano la *liaison* (*l'herbe*, ma *la hache*).

15 Cfr. E. MANDRUZZATO, *Il piacere del latino*, Mondadori, Milano 1989, pp. 13-18.

16 U. E. PAOLI, *Latino sì o latino no?*, in *L'osservatore politico e letterario*, dicembre 1959.

17 Cfr. L.E. ROSSI, *Introduzione a Letteratura greca*, Le Monnier, Firenze 1994, p. 16.

trimonio culturale e “genetico”; umane, perché la natura stessa dell’uomo – essere razionale dotato di un’anima spirituale e destinato alla contemplazione del sommo bene – richiede per la sua formazione lo studio di discipline storiche ed umane, che gli ricordino e siano all’altezza di questa sua vocazione contemplativa. Trascorrere in questo modo gli anni della propria formazione, lungi dal costituire una perdita di tempo (sottratto a materie più pratiche e più “utili”), valorizza quindi quanto di più nobile vi è nell’uomo: «La semplificazione, il livellamento e l’annacquamento che prevalgono oggi nell’educazione, tranne in rarissimi casi privilegiati, sono criminali. Si tratta di disprezzo per le nostre capacità latenti. Le crociate contro il cosiddetto elitismo nascondono una condiscendenza volgare: verso tutti coloro che vengono *a priori* giudicati incapaci di miglioramento. Sia il pensiero [...] sia l’amore pretendono troppo da noi. Ci umiliano. Ma l’umiliazione, persino la dispe-

razione davanti alla difficoltà – abbiamo sudato tutta la notte eppure l’equazione rimane irrisolta, la frase greca incompresa – possono trovare l’illuminazione all’alba»¹⁸.

III) Cristianesimo e cultura classica

Abbiamo detto che l’europeo colto non saprebbe veramente considerarsi tale se non conoscesse la civiltà greca e quella latina. Se poi è cristiano – ciò che è in ogni caso culturalmente, in quanto, come diceva Croce, sotto questo profilo «non possiamo non dirci cristiani», ma qui intendiamo dire: se è cristiano nel senso che è di fede cristiana – rifiutare il patrimonio del mondo greco-romano¹⁹ significherebbe per lui rifiutare, se non la fede cristiana stessa, tutto l’apparato storico, culturale e intellettuale di cui essa si riveste. Lungi dall’aver contribuito o addirittura causato la scomparsa della civiltà classica²⁰, infatti, la Chiesa cattolica romana rappresenta

18 G. STEINER, *Errata. Una vita sotto esame*, Weidenfeld & Nicholson, Londra 1997, trad. it. Garzanti, Milano 2000, p. 57, citato in M. NAPOLITANO, *op. cit.*, Roma 2017, p. 76.

19 Al lettore più attento non sarà sfuggito che già l’uso dell’espressione «mondo greco-romano» denota qui l’assunzione di una prospettiva più specificamente teologica. Sul piano strettamente storico, infatti, ha un senso parlare di una civiltà «greco-romana» solo a partire dall’età ellenistica (cioè dal III sec. a.C.) e specialmente nel periodo denominato appunto «greco-romano» (fine del I sec. a.C. – VI sec. d.C.); fino al III secolo la civiltà greca e quella latina si presentano con caratteri autonomi e indipendenti. Il cattolico, tuttavia, vede sempre nei movimenti della storia la mano della Provvidenza e, quindi, in una lettura “teologica” della storia, riconosce un filo rosso che collega la civiltà greca a quella romana (in quanto entrambe propedeutiche alla futura diffusione del cristianesimo) e poi la civiltà greco-romana a quella

cristiana, di cui costituisce il sostrato culturale fondamentale. E, dunque, in questa prospettiva è legittimo parlare, in un senso più ampio di quello strettamente storico, di «mondo greco-romano». Cfr. J.-B. BOSSUET, *Discours sur l’histoire universelle*, A. Hiard, Parigi 1831 (prima edizione 1681); R.-T. CALMEL O.P., *Théologie de l’histoire*, Dominique Martin Morin, Grès-en-Bouère 1966 (2ª ed. 1984), trad. italiana *Per una teologia della storia*, Borla, Roma 1967.

20 Per la confutazione di questo stereotipo rimandiamo al brillante J. DUMONT, *L’Église, meurtrière de l’Empire romain et de la culture antique ?*, in *L’Église au risque de l’histoire*, Critéion, Limoges 1984, pp. 15-39 (trad. italiana *La Chiesa ha ucciso l’Impero romano e la cultura antica?*, Effedieffe edizioni, Milano 2001, con prefazione di Rino Camilleri), oltre al classico M. SORDI, *I cristiani e l’Impero romano*, Jaca Book, Milano 1984.

al contrario, sul piano culturale, l'erede diretta e l'autentica continuatrice della cultura della Grecia e della Roma antica, «di quella Roma onde Cristo è romano», per dirla con Dante²¹. Anche questo tema, chiaramente, è stato oggetto di grandi dibattiti, fin dall'antichità²². Qui ci limiteremo a sottolineare due aspetti: in primo luogo vedremo, citando solo alcuni degli esempi più macroscopici, come gli stessi autori cristiani (con poche eccezioni e quasi sempre di autori poco rappresentativi) si rifacciano esplicitamente ai classici greci e romani quali modelli di lingua e di pensiero; e poi cercheremo di tratteggiare a grandi linee i principali aspetti della religione cristiana e della vita della Chiesa cattolica che sarebbero impensabili e incomprensibili senza considerare tutto quello che devono all'eredità greco-romana.

1) I campi in cui l'eredità classica riveste la funzione più preponderante nella cultura cristiana sono senz'altro quelli che più direttamente e più compiutamente sono espressione del pensiero umano: la filosofia e le lettere.

a) In un certo senso, che l'universo greco-romano fosse chiamato in modo speciale ad esprimere la fede cristiana attraverso le categorie del pensiero e gli strumenti retorici sviluppati dal V secolo a.C. in poi, è adombrato già dalle Scritture quando san Paolo annuncia ai Giudei lo spostamento della predicazione del Verbo incarnato da Israele ai "gentili": «Era necessario che fosse annunciata a voi per primi la parola di Dio, ma poiché la respingete e non vi giudicate degni della vita eterna, ecco noi ci rivolgiamo ai pagani. Così infatti ci ha ordinato il Signore: "Io ti ho posto come luce per le genti, perché tu porti la salvezza sino all'estremità della terra"» (At 13,46-47). Anche nel celebre discorso all'Areopago di Atene (At 17,22-31), l'Apostolo delle Genti dichiarò di annunciare agli Ateniesi, «persone molto religiose da ogni punto di vista», il «Dio ignoto» che essi adoravano «senza conoscerlo». E, del resto, Gesù Cristo stesso aveva già constatato «di non aver trovato tanta fede in Israele» quanta presso i pagani, i quali «verranno dall'oriente e dall'occidente e siederanno a mensa con Abramo, Isacco e Giacobbe nel regno dei cieli»²³.

21 *Purgatorio*, XXXII, 102.

22 Un celebre esempio dei contrasti, anche interiori, che in prima battuta poté causare il problema della conciliazione della cultura classica con la fede cristiana, è dato senz'altro dal racconto che fa san Gerolamo, nella XXII lettera del suo epistolario, di un sogno (o una visione) da lui avuto durante uno dei suoi periodi di eremitaggio nel deserto (dove riusciva a privarsi di tutto, tranne che dei suoi amati classici greci e latini), nel quale si vide portato dinanzi al tribunale divino di Cristo giudice e, da questi interrogato sulla sua confessione religiosa, rispose: «Sono cristiano»; al che il giudice gli rispose: «Stai mentendo. Tu sei ciceroniano, non cristiano!» e lo fece prendere a sferzate. E, promise Gerolamo, da allora non avrebbe mai più letto autori paga-

ni. In realtà le cose andarono diversamente, poiché in età più matura, verso la fine della sua vita, fondò un monastero a Betlemme dove, per la formazione dei monaci, accanto alle Scritture e agli autori cristiani figuravano anche Plauto, Terenzio e Virgilio: segno che ormai l'iniziale dissidio tra cultura classica e cultura cristiana andava risolvendosi in armonica osmosi.

23 Cfr. Mt 8,5-13: «Gesù annuncia qui che numerosi pagani saranno ammessi nel regno dei cieli, mentre molti giudei, ai quali questo regno inizialmente era stato destinato, ne saranno inesorabilmente esclusi» (L.-CL. FILLION, *La Sainte Bible commentée d'après la Vulgate et les textes originaux*, Letouzey et Ané, Parigi 1901, t. VII, p. 60).

b) Dopo le tensioni iniziali e qualche prima reticenza, esempi di compenetrazione di cultura classica e religione cristiana si trovano fin dai primi secoli, tanto tra gli autori latini che tra i greci. Tra i primi possiamo ricordare Minucio Felice (seconda metà del II secolo d.C.), il quale scrisse un dialogo, l'*Octavius*, in cui sosteneva la superiorità del cristianesimo sulla religione pagana utilizzando un'impostazione e uno stile estremamente classici e seguendo tutti i canoni della retorica latina tradizionale (era probabilmente oratore di professione e si convertì in età matura). Circa un secolo dopo fu attivo un altro apologeta, Lattanzio, che Pico della Mirandola definirà «il Cicerone cristiano» per l'eleganza dello stile (che segue senza deroga il latino letterario dell'età cesariana) e la matrice classica del pensiero. Tra il IV e il V secolo diversi letterati si cimenteranno nella trasposizione dei contenuti della fede cristiana nello stile e nei metri classici: così Aquilino Giovenco scriverà una sinossi dei quattro Vangeli in esametri virgiliani, Prudenzio e san Paolino da Nola saranno autori di carmi religiosi in distici elegiaci e strofe saffiche. Ma la vetta di questo connubio tra classicità e cristianesimo è stato raggiunto senza dubbio dai quattro

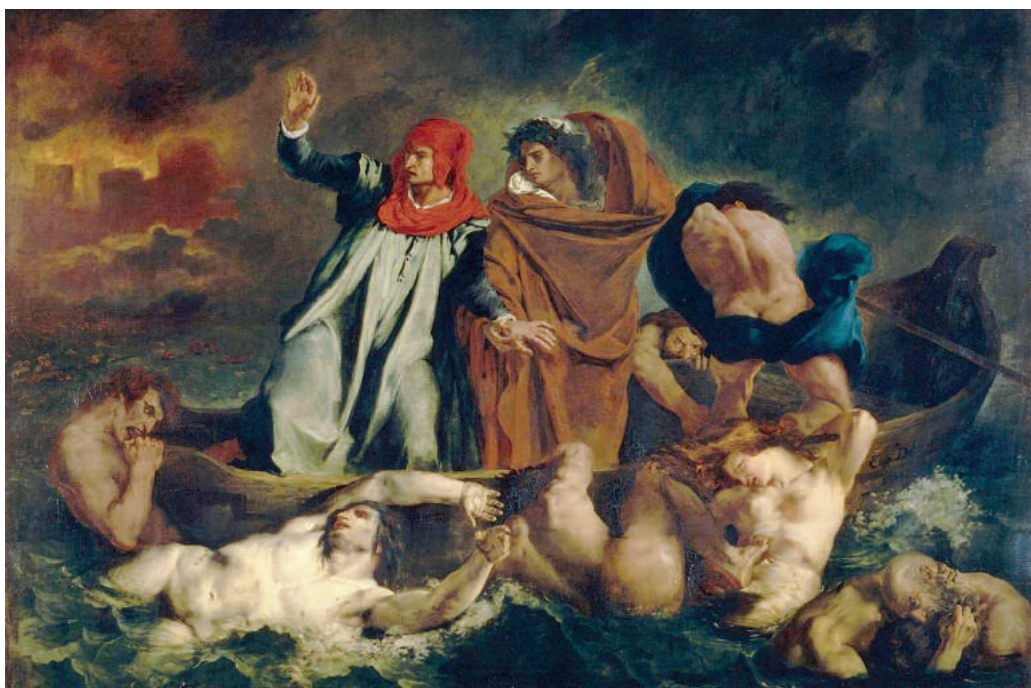
Padri della Chiesa latina (sant' Ambrogio, san Gerolamo, sant' Agostino e san Gregorio Magno), i quali, provenendo chi dal campo della retorica e della grammatica (Gerolamo e Agostino), chi da quello della politica (Ambrogio e Gregorio), erano da ogni punto di vista figli della società romana e seppero trasfondere l'eredità classica nella cultura cristiana non semplicemente con un'imitazione fredda e pedissequa dei modelli antichi (rispetto agli autori precedentemente menzionati, infatti, il loro stile è di impostazione classica²⁴,



«Seneca, spesso uno dei nostri» (San Gerolamo). Particolare de «La morte di Seneca», Manuel Domínguez Sánchez, 1871, Museo del Prado, Madrid.

24 Il più «classico» dei quattro è senz'altro Gerolamo (come anche la sua coscienza gli fece notare nel famoso sogno). Agostino lo è nelle opere a carattere più letterario (come il *De civitate Dei*), meno in quelle a destinazione popolare. La lingua di Ambrogio è di impianto classico, ma è molto influenzata dallo stile ampolloso del suo tempo (proprio anche agli autori pagani), il che non gli ha impedito di comporre dei veri gioielli di poesia latina come i suoi famosi inni. Con Gregorio, invece, sia pure mantenendo ancora l'intelaiatura della lingua classica, la prosa latina comincia ad avviarsi alla sintassi più semplice e più «moderna» che caratterizzerà il latino medievale (noto, specialmente negli autori della Scolastica, per un progressivo al-

lontanamento dallo stile classico). A partire, poi, dall'età tridentina – che fece proprie, mitigandole e integrandole nel suo piano di riforma della Chiesa, diverse istanze del Rinascimento, tra cui la valorizzazione della cultura classica – lo stile del latino ecclesiastico si stabilizzerà, in via generale, in una sintesi equilibrata di latino classico (di cui manterrà, un po' semplificato, l'impianto morfosintattico generale) e di terminologia scolastica, con una breve parentesi più classicizzante, specie nei testi del magistero pontificio, tra la fine dell'Ottocento e la prima metà del Novecento (le encicliche di Leone XIII e di Pio XII, ad esempio, rappresentano delle vere perle di prosa latina classica).



«La linfa vitale della cultura romano-cristiana [...] rimaneva a fecondare il terreno dell'Occidente: Dante avrebbe additato il suo maestro in Virgilio» (E. Paratore).

“La barca di Dante”, Eugène Delacroix, 1822, Musée du Louvre, Parigi.

ma non ricusa l'impiego di un nuovo lessico e di nuove forme per esprimere i contenuti della nuova fede), bensì facendoli vivere in essi come una radice, per quanto sotto terra, vive ancora nell'albero a cui ha dato origine, mentre recisa da esso potrebbe forse essere osservata meglio, ma resterebbe senza vita. L'Impero romano d'Occidente ebbe fine nel 476 d.C., «ma la linfa vitale della cultura romano-cristiana, affidata alle scuole monastiche, rimaneva a fecondare il terreno dell'Occidente, come la lava dopo le eruzioni, e avrebbe

dato, negli ultimi secoli del Medioevo e nei primi dell'età moderna, la sua nuova splendida fioritura: Dante avrebbe additato il suo maestro in Virgilio»²⁵.

c) Il mondo greco si presenta non meno ricco di testimonianze che vanno nella stessa direzione. Come per gli autori latini, ci limiteremo a citare i più significativi. Il primo nome che spicca è senz'altro quello di san Giustino («filosofo e martire», come lo definisce Tertulliano²⁶, del II secolo d.C.), che è noto soprattutto per

25 E. PARATORE, *Storia della letteratura latina*, Sansoni, Firenze 1950, rist. Rizzoli, Milano 2000, p. 949.

26 *Adversus Valentinianos*, 5.

27 *Prima apologia in favore dei cristiani*, XLVI, 3 (ed. italiana *Le due apologie*, a cura di G. EDERLE, Pia Società S. Paolo, Roma 1941, p. 85).

28 Cfr. *Seconda apologia in favore dei cristiani*, X, 6 (Roma 1941, p. 144). La stessa idea, d'altronde, sarà ripresa anche nei secoli successivi da altri filosofi cristiani. Del più grande discepolo di Socrate, ad esempio, Pascal dirà: «Platone, per disporre al cristianesimo» (B. PASCAL, *Pensées*, n. 19, ed. Brunsvicg).

la sua dottrina dei *semina Verbi*: secondo Giustino la dottrina dei filosofi dell'antichità, o perlomeno della loro *pars sanior*, non è incompatibile con la dottrina cristiana; anzi, la Provvidenza divina stessa li ha suscitati, gettando in loro – come al popolo ebraico aveva affidato la Rivelazione – dei “semi del Verbo” (λόγοι σπερματικοί), che hanno permesso loro di conoscere almeno parzialmente la verità. Questo lo spinge a qualificare con termini molto lusinghieri i grandi filosofi greci: «Quelli che vissero secondo il Verbo sono cristiani, anche se furono stimati atei, come tra i Greci Socrate ed Eraclito ed altri simili a loro»²⁷; di Socrate in particolare dice che «conobbe il Cristo in parte»²⁸. Tali giudizi non sorprendono, se si pensa che i cardini a partire dai quali si è sviluppato il pensiero filosofico cristiano (il fatto che vi sia una causa prima all'origine dell'universo, l'immortalità dell'anima, la contemplazione del sommo bene come vera beatitudine dell'uomo, l'esistenza di una morale oggettiva, l'importanza delle virtù nella vita morale, ecc.) sono tutte conclusioni alle quali, anche se talora frammiste ad

errori e non sempre con rigore argomentativo, giunsero già i più grandi pensatori dell'antichità, specialmente Socrate, Platone, Aristotele («lo maestro dell'umana ragione»²⁹, nel quale la natura ha riposto «'ngegno eccellente e quasi divino»³⁰, secondo il noto giudizio di Dante), ma anche Cicerone e Seneca (che Tertulliano non si peritò di definire *sæpe noster*, «spesso uno dei nostri»³¹) e ancora molti altri. Giustino fu un apripista: dopo di lui l'uso delle categorie della filosofia greca per difendere o sviluppare i contenuti della fede cristiana divenne una prassi corrente. Ricordiamo ad esempio, per il II secolo, i nomi di Atenagora di Atene e Clemente di Alessandria (che per primo tentò di leggere i miti dell'antichità pagana come allegorie di verità cristiane³²), nel III secolo Origene e, nel quarto, uno dei Padri della Chiesa greca, san Basilio, autore tra l'altro di un opuscolo dal titolo molto significativo: «Esortazione ai giovani sul modo di trarre profitto dalla letteratura pagana».

d) Tutto il patrimonio letterario, filosofico e teologico del cristianesimo dalle origi-

29 D. ALIGHIERI, *Convivio*, IV, 2, 16, edizione a cura di C. VASOLI e D. DE ROBERTIS, Ricciardi, Milano-Napoli 1988, p. 540.

30 *Ib.*, 6, 15 (Milano-Napoli 1988, p. 593).

31 *De anima*, XX, 1. Gli farà eco Lattanzio: «Che cosa potrebbe esprimere uno che conosca Dio, in modo più veritiero di quello che è stato detto da quest'uomo che non conosceva la vera religione? Egli avrebbe potuto essere un vero adoratore di Dio, se qualcuno gli avesse mostrato la strada» (*Divinae Institutiones*, VI, 24, 13). Di Seneca sono noti soprattutto alcuni punti di contatto con la morale cristiana, a tal punto che certe sue massime sono citate, sia pure anonimamente, perfino nell'Imitazione di Cristo (come in I, 20: *Dixit quidam: Quoties inter homines fui, minor homo redii*, «disse un tale: “Ogni volta che mi sono intrattenuto con gli uomini me sono tornato meno uo-

mo”»), dove il *quidam* è appunto il filosofo cordovano, citato un po' liberamente da *Ad Lucilium*, I, 7).

32 In realtà prima di lui lo avevano fatto, ma con esiti eterodossi, gli gnostici, ai quali Clemente contrapponeva quella che considerava la “vera gnosi” (cioè la vera conoscenza, non riservata solo a pochi iniziati ma accessibile a tutti gli uomini). Peraltro è molto verosimile che furono proprio questi primi tentativi gnostici di conciliazione di elementi pagani col cristianesimo a far sì che i cristiani, in un primo tempo, guardassero con sospetto a questo tipo di procedimento. Una volta superata la crisi gnostica, però, la reinterpretazione in chiave cristiana dei miti pagani diverrà abituale e giungerà fino al Medioevo, che vedrà ad esempio nel *puer* annunciato da Virgilio nell'ecloga IV il Cristo venturo, nell'araba fenice il Cristo risorto, e così via.

ni fino ad oggi sarebbe impensabile senza questo sostrato greco-romano. Tutto ciò non vuol dire, ovviamente, che tra il pensiero pagano e quello cristiano non vi siano profonde e sostanziali differenze. La differenza fondamentale sta nel fatto che la risposta ai grandi interrogativi che si sono posti – che sono gli stessi del pensiero cristiano – i Greci e i Romani l'hanno cercata (quasi) unicamente dove non potevano trovarla, cioè nell'uomo. Ecco perché i punti di contatto tra pensiero pagano e pensiero cristiano sono sporadici e non sistematici, accidentali e non sostanziali: la religione pagana è fondamentalmente antropocentrica, quella cristiana teocentrica. Si pongono le stesse domande, ma trovano risposte diverse: anzi, una le trova (perché si trovano solo in Dio, nell'unico vero Dio fatto uomo), l'altra non le trova o al limite resta nel dubbio e nel desiderio di trovarle. Tuttavia, «sarebbe un grave errore credere che questa enorme differenza comporti solo insanabili antitesi. In ogni caso, anche se qualcuno oggi

è di questo avviso, non fu questa la tesi dei primi cristiani, che, dopo il primo brusco impatto, lavorarono alacremente per costruire una sintesi [...]. In effetti, l'uomo, che il greco aveva pur tuttavia tanto esaltato, risulta per il cristiano qualcosa di assai più grande di quanto il greco non pensasse, ma in una dimensione diversa e per ragioni diverse: se Dio ha ritenuto di dover affidare agli uomini la diffusione del proprio messaggio, e se, addirittura, si è fatto uomo per salvare l'uomo, allora la “misura greca” dell'uomo, pur così alta, diventa insufficiente e deve essere a fondo ripensata. Nascerà, nel grandioso tentativo di costruire questa nuova “misura” dell'uomo, l'umanesimo cristiano»³³.

2) Di quanto la Chiesa sia debitrice al mondo classico in tutti gli altri campi della cultura e della fede (arte, diritto, liturgia, ecc.) possiamo dare qui solo un rapidissimo cenno³⁴. Quanto all'arte, è evidente a chiunque metta piede in una chiesa che non potrà capire quasi nulla

33 G. REALE – D. ANTISERI, *op. cit.*, p. 301.

34 Si potrebbe obiettare, certo, che esistono anche dei controesempi. Forse si potrebbe perfino redigere un articolo con tutte le citazioni di autori cristiani ostili alla cultura classica. Ci sia permesso però di osservare che la maggior parte delle opposizioni “cristiane” alla tradizione greco-romana provengono, storicamente, piuttosto da parte protestante che cattolica; e che gli autori cattolici che si possono menzionare come esempi di ostilità verso la cultura classica sono sempre personalità di poco rilievo nel mondo cattolico e mai rappresentativi del pensiero ufficiale della Chiesa, la quale nel suo magistero ha invece sempre riconosciuto questo suo legame con il mondo classico. Citiamo a titolo di esempio l'enciclica *Inter multiplices* (21 marzo 1853) di Pio IX, il quale – il Papa “retrogrado” di tanta storiografia contemporanea, il “moderno Pio IX”, come invece lo definisce Yves Chiron –, sollecitato dai vescovi francesi alla condanna delle tesi gallicane,

su un unico punto non attaccò i gallicani, ma anzi rettificò l'atteggiamento dei Vescovi francesi: e cioè sulla lettura dei classici antichi da parte dei futuri chierici, i quali, a suo dire, sia pure purgandoli delle parti meno oneste, ne possono trarre molto profitto (del resto anche il Concilio di Trento aveva vietato che i classici dell'antichità fossero inclusi nell'Indice dei libri proibiti). Si veda anche, in tempi più recenti, la Costituzione apostolica *Veterum sapientia* di Giovanni XXIII (22 febbraio 1962), la quale, tutta un elogio della “saggezza degli antichi”, sancisce tra l'altro che i candidati al sacerdozio non possano essere ammessi agli ordini senza la conoscenza del latino e i professori stessi, se non lo conoscono adeguatamente, debbano essere rimossi dall'insegnamento.

35 Cfr. G. BRAUN S.I., *I paramenti sacri. Loro uso, storia e simbolismo*, Marietti, Torino 1914, p. 60.

36 Cfr. M. RIGHETTI, *Storia liturgica*, vol. I, Editrice Ancora, Milano 1950, pp. 320-321.

delle sue colonne, delle sue sculture, dei suoi affreschi e della sua architettura senza conoscere l'arte greca e romana. Anche il diritto canonico sarebbe inimmaginabile senza il diritto romano, specialmente nella forma codificata dall'imperatore Giustiniano (527-565 d.C.) con il *Corpus iuris civilis*. E anche ciò di cui la Chiesa vive quotidianamente e più visibilmente, cioè la liturgia, è piena di elementi ricollegabili, direttamente o indirettamente, all'antichità (specialmente romana): si pensi, per citare appena qualche esempio tra moltissimi, alle ore del Breviario, numerate ancora secondo il sistema romano, o ai paramenti che indossa il sacerdote per celebrare la Messa, che derivano tutti da abiti indossati nella Roma tardoantica³⁵, o ancora all'uso dell'incenso, desunto probabilmente dalle pratiche cerimoniali della magistratura romana³⁶.

IV) Una élite di europei cristiani e colti

Ora il quadro ci sembra un po' più completo. Chi non ha le stesse radici perché appartenente ad altri continenti e altri popoli (ma ne avrà altre, rispettabilissime, da conoscere e da studiare), chi non ha aspirazioni culturali e chi non è cristiano potrebbe sentirsi estraneo a questo discorso. Chi invece è almeno una di queste cose, dovrebbe condividere almeno in parte quanto abbiamo scritto fin qui. Ma

chi è tutte e tre le cose dovrebbe fare dello studio e della salvaguardia della cultura classica una delle sue priorità. Rinunciarvi significherebbe rinnegare sé stesso³⁷. In Italia, in particolare, abbiamo una vera "eccellenza" – per usare un termine in voga – che è ormai appannaggio esclusivo della nostra nazione³⁸ (nonostante sia



«S. Gregorio Magno (590-604), l'ultima grande figura che sintetizza il presente e il passato, in quanto chiude un'epoca grandiosa di cultura e ne apre un'altra più fulgida di ideali, concepiti nella vastità della missione universale della Chiesa romana, continuatrice della missione imperiale di Roma» (B. Riposati).

“San Gregorio Magno”, Antonello da Messina, 1470-1475 circa, Palazzo Abatellis, Palermo.

37 E rinnegare sé stessa – sia detto *en passant* – ci sembra sia proprio ciò che sta facendo l'attuale Unione Europea, preoccupata quasi unicamente di un'Europa unita su basi economiche, tagliando fuori da questo progetto di unificazione la sua identità greco-romana (che andrebbe valorizzata in primo luogo promuovendo le scuole classiche) e cristiana (che non ha voluto riconoscere neppure in termini di radici cristiane): cioè gli unici fattori che l'abbiano veramente mai resa unita

e che potrebbero farlo anche in futuro.

38 Solo in Germania sussiste ancora un *altsprachliches Gymnasium* (“liceo delle lingue antiche”), dove però il greco è quasi sempre facoltativo e comunque mai obbligatorio per cinque anni come in Italia. Inoltre, nel *Gymnasium* tedesco la filosofia o non è presente nel corso di studi o è presente come materia alternativa alla religione con il nome di “etica” (di fatto un misto di educazione alla cittadinanza e teoria dei diritti umani).

il bersaglio di continui tentativi di eliminarlo o snaturarlo): il liceo classico, una scuola nella quale il latino si studia per cinque ore alla settimana e il greco per quattro (ridotte rispettivamente di una nel triennio conclusivo)³⁹. Scegliere di difenderlo e lottare per la sua salvaguardia è una scelta di campo: chi lo vuole abolire è necessariamente contro la cultura razionale, spirituale e cristiana su cui ci siamo diffusi in queste colonne; chi invece è per questa cultura, non può che abbracciare la causa della difesa del liceo classico (a partire dal suo nome: che non è quello di un liceo dove si studia “antropologia del mondo antico”, ma la civiltà *classica*). Per concludere, un dato storico. Fino al 1960 la maturità classica era l'unico titolo che permettesse di iscriversi a qualsiasi facoltà universitaria (e fino a qualche decennio fa anche l'unico corso di studi proposto nei seminari minori). L'idea che stava alla base di questa scelta è molto chiara: si riteneva che non certo solo i classicisti, ma tutti i professionisti di un certo livello (magistrati, medici, ingegneri, uomini di scienza), il clero e la classe dirigente non potessero fare a meno di questo bagaglio culturale. Una persona che avesse

occupato incarichi di rilievo nella società senza conoscere il latino sarebbe stata considerata come un *sommelier* che non sapesse prendere in mano una forchetta. E quindi la grande accusa che si leva contro i difensori del liceo classico è: volete tornare indietro, volete tornare ad una scuola elitaria. A questo noi rispondiamo senza timore che se per elitaria si intende una scuola riservata a dei gruppi di *élite*, non siamo d'accordo; ma se una scuola elitaria è una scuola che *forma* delle *élite*, allora sì, vogliamo questa scuola: non vogliamo tornare indietro, vogliamo andare avanti, e per farlo vogliamo formare delle *élite* di europei cristiani e colti.



«Socrate, che conobbe il Cristo in parte» (San Giustino).

Particolare de “La morte di Socrate”, Jacques-Louis David, 1787, Metropolitan, New York.

39 Per un profilo storico del liceo classico cfr. A. SCOTTO DI LUZIO, *Il liceo classico*, Il Mulino, Bologna 1999. Chiaramente non intendiamo escludere che il piano curriculare del liceo classico sia passibile di qualche miglioramento. In particolare, due suoi limiti – comunque di scarso rilievo rispetto ai suoi pregi e facilmente ovviabili – sono l'approccio esclusivamente storico allo studio della filosofia (che a nostro avviso andrebbe non sostituito, ma integrato con lo studio di elementi di filosofia “pura”), dovuto senza dubbio all'hegelismo di Gentile, e il poco spazio riservato alla conoscenza delle arti figurative ed eventualmente anche alla musica (anche questo, probabilmente, conseguenza dell'attualismo gentiliano), che a nostro parere sarebbe bene fossero offerte in ogni liceo classico come materie facoltative, oppure obbligatorie in un'apposita sezione

“artistica”, assumendo peso, in entrambi i casi, ai fini della valutazione all'esame di Stato (e, a dire il vero, perlomeno per la storia dell'arte qualche sperimentazione in questo senso è stata fatta). Qualche altro utile spunto di riforma potrebbe essere l'arricchimento della didattica delle lingue antiche con prove d'esame che non si limitino solo alla traduzione – istanza che peraltro è stata già accolta da molti docenti e libri di testo – e una maggiore armonizzazione tra il biennio ginnasiale e il triennio liceale (che però non si ottiene certo cambiando il nome del ginnasio). Le innumerevoli riforme succedutesi dal dopoguerra ad oggi, tuttavia, invece di concentrarsi su questi aspetti (o facendolo troppo poco), sono andate quasi sempre nel senso di un incremento delle ore delle materie scientifiche e delle lingue moderne o dell'aggiunta di discipline del settore tecnico-commerciale.

Cattivi maestri: la pedagogia del caos.

Andrea Fauro

Sempre più persone assistono impotenti alla demolizione della scuola. Ci si lamenta sull'aumento dell'ignoranza, sull'immoralità, sulla paralisi delle intelligenze. I bambini e i ragazzi di oggi sono vittime di un sistema educativo che si fonda sull'utopia e non tiene conto della realtà delle cose. La scuola è stata completamente snaturata da più di quarant'anni, l'autorevolezza degli insegnanti è ai minimi storici così come la qualità dei contenuti culturali trasmessi. In nome dell'uguaglianza, la cultura è stata abbassata di livello, tutti devono poter studiare tutto e se a forza di semplificare i contenuti, si finisce per svuotarli del tutto, poco importa. Ideologie come il Liberalismo, il Gender, il Marxismo e il Laicismo promuovono l'immoralità e propongono una concezione dell'uomo non corrispondente al vero. Dio è il grande assente: crocifissi, presepi e tutto ciò che esprime la devozione cristiana sono osteggiati o mal tollerati.

Occorre conoscere le cause di questo disastro se si vuole porvi rimedio. Le sovversive riforme scolastiche che sono nate a seguito della rivoluzione cattolico liberale del Concilio Vaticano II e della rivoluzione culturale del '68, non nascono dal nulla ma sono l'applicazione di principi rivoluzionari vecchi di secoli in campo pedagogico. Questi principi pedagogici moderni sono la vera e più profonda causa del declino in atto.

Conoscere la malattia non è sufficiente per guarire ma è un primo passo fondamentale



Torre di Babele, confusione delle lingue, incisione di Gustave Doré (1832 - 1883).

per rimediarvi.

Di seguito un breve carrellata di alcuni pensatori rivoluzionari che con il loro pensiero e con la loro prassi, hanno influenzato la pedagogia moderna vigente nelle scuole laiche e nelle scuole cattolico liberali frequentate dai giovani di oggi.

Erasmus da Rotterdam

Questo famoso umanista rinascimentale pubblica un piccolo trattato sull'educazione: "*De Pueris instituendis*"; questa operetta di una cinquantina di pagine spiega chiaramente come gli umanisti vedono il bambino e il problema dell'educazione. Secondo Erasmo il bambino senza istruzione non è niente. È attraverso l'erudizione che avviene la fabbricazione dell'essere umano. Senza istruzione non abbiamo altro che una massa di materia inferiore agli animali, il maestro è un tecnico, un

artigiano che fabbrica l'uomo. A tre anni il bambino è portato a imparare le lingue e infatti Erasmo promuove l'insegnamento del greco e del latino sin da piccoli, la fabbricazione e l'addestramento dell'allievo dovranno però durare vari anni. San Tommaso d'Aquino al contrario insegna che l'allievo ha un'intelligenza innata, che non è un soggetto passivo, che il maestro non modella lo studente come l'artigiano la creta. Il bambino può imparare da sé i principi primi della conoscenza (la parte è più piccola del tutto, l'idea di unità etc.). Un maestro degno di questo nome conosce e rispetta questa intelligenza innata, sa che non deve modellare un qualcosa di amorfo ma contribuire a nutrire, con il suo sapere, l'intelligenza del bambino. Erasmo nega tutto questo: nega l'intelligenza innata del bambino, sostiene la tesi del bambino fatto di materia informe, stupido e passivo. L'essere umano appena venuto al mondo non è nulla ma dopo tre anni, quando il pedagogo/demiurgo gli avrà permesso di imparare le lingue, vi sarà il miracolo. Le tesi riduzioniste sul bambino (molto simili a quelle promosse dai sostenitori dell'aborto procurato), la necessità di fabbricare l'uomo con l'educazione e l'importanza della competenza tecnica del maestro/artigiano sostenute da Erasmo, sono il fondamento di tutto; questi ingredienti saranno il pilastro di tutta la pedagogia moderna.

Comenio

Appartiene alla setta dei Fratelli Boemi di Jan Hus, precursore di Martin Lutero. Questa setta ha una particolare predilezione per l'educazione e le scuole. Il suo testo più conosciuto è "*La Grande Didattica*" pubblicato nel 1627. Il suo pensiero pedagogico è influenzato fortemente dal suo amico rosacroce Valentino d'Andrea. Il messaggio condensato in tutta l'opera si può riassumere così: "*Insegnare tutto*

a tutti".

Tutto... cioè un sapere universale, nulla deve rimanere sconosciuto.

Tutti... cioè tutti i bambini e i ragazzi a prescindere dallo stato sociale, dalle capacità e dal sesso.

Questo insegnamento universale è importante in quanto il peccato ha reso l'uomo stupido. Alla nascita il bambino non è nulla, l'uomo va fabbricato attraverso il sapere per essere funzionale all'utopica società mondialista che Comenio ha in mente, guidata da 3 organismi come il Collegio della Luce, il Concistoro Ecumenico e il Dicastero della Pace che hanno funzioni che ricordano paurosamente l'Unesco, il Pontificio consiglio per il dialogo interreligioso e l'ONU.

La scuola quindi è una fabbrica che costruisce l'uomo ed è di capitale importanza, senza scuola non vi sarebbero uomini! Questa inquietante concezione della scuola capace di produrre uomini acculturati in serie, è aggravata dalla concezione materialista dell'apprendimento di Comenio che utilizza per descriverlo la metafora del vaso, della cera e della stampa. Il fanciullo riceve il sapere così come il vaso riceve l'acqua che si travasa, il suo cervello è simile alla cera e deve essere modellato per costruire l'uomo. Le idee devono essere impresse nello spirito così come attraverso la stampa si imprime inchiostro sulla carta. Anche nella visione di Comenio il maestro è un demiurgo: un travasatore di nozioni, un artigiano dell'uomo e un tipografo dell'anima. Essendo il bambino completamente passivo l'istruzione è facilissima come il versare un bicchiere d'acqua. Occorre però avere un buon metodo, servono dei professionisti; secondo Comenio la famiglia deve rimanerne fuori, i genitori infatti non devono interessarsi di scuola, non avendo né il tempo né la capacità.

Il metodo di Comenio oltre ad un tempo regolare da dedicare all'insegnamento e allo sviluppo metodico delle varie materie, presenta anche degli aspetti che hanno destato sconcerto ai suoi contemporanei e che verranno ripresi anche dai pedagogisti atei dell'Ottocento, come la concezione del fanciullo considerato come vero insegnante da cui il maestro deve prendere esempio e il criterio dell'utilità: il maestro deve insegnare solo ciò che serve. A tal proposito nelle sue scuole l'apprendimento delle lingue seguiva il criterio caro agli umanisti: "*Usus, non praecepta*". Il bambino deve imparare le lingue attraverso la pratica e non secondo lo studio e l'applicazione delle regole grammaticali. I libri in genere sono mal visti da Comenio, solo nella Bibbia si trova la saggezza.

Nel piano di riforma di educazione universale ideato da Comenio vuole che nella scuola si educi "senza severità e senza botte, che sia un luogo piacevole dove è bandita la fatica, i dettati, la scrittura di temi. I maestri devono essere capaci di garantire la disciplina e lo studio con il loro carisma, la severità è ammessa solo per ciò che riguarda i cattivi costumi, non per lo studio. Il metodo di studio che propone è il "metodo sincritico" che privilegia rispetto al metodo analitico. Con questo metodo tenta di rendere lo studio "semplice" e "naturale" insegnando i concetti a grandi linee secondo la loro totalità. I suoi testi scolastici saranno semplici e abbondanti di figure.

John Locke

Conosciuto soprattutto per il suo pensiero filosofico empirista, fu un apostolo della tolleranza liberale e sostenitore di una politica individualista, utilitaria ed egoistica. Il suo pensiero sull'educazione forse è meno conosciuto; nella sua opera "*Pensieri sull'Educazione*" è condensato

il manifesto dell'educazione borghese e dell'individualismo liberale. A differenza di Comenio, che teorizzava l'educazione universale, Locke si concentra sull'educazione della classe dirigente con l'intenzione di formare un *gentleman*. Il fine dell'educazione ovviamente non è la santità ma il *self control* e l'interiorizzazione dei valori del gruppo sociale di appartenenza. Al contrario dei nobili, il popolo deve semplicemente essere disciplinato: in un documento del 1697, invita le autorità a rinchiudere i poveri e gli orfani dai tre ai quattordici anni nelle *working schools* allo scopo di prevenire la delinquenza e la devianza sociale. La sua proposta verrà accolta solo nel XVIII secolo: in questi istituti correzionali i bambini e i ragazzi ricevevano cibo in cambio del lavoro coatto. Anche secondo Locke, il bambino non ha un'intelligenza innata: è una tabula rasa su cui il Precettore può scrivere in piena libertà. Il bambino ridotto allo stato di materia inerte come la cera o la creta, deve però essere docile e passivo: se Locke tollera bambini negligenti o vivaci, non ha alcuna pietà verso i ribelli. I mezzi che Locke reputa adatti nell'educazione sono l'esperienza diretta, la prassi (il cosiddetto *learning by doing*) il gioco; l'insegnamento deve essere individualizzato e infatti privilegia la casa alla scuola. Non si interessa invece di accrescere l'intelligenza del fanciullo attraverso lo studio in senso classico, ripudia qualsiasi nozione astratta. Non ritiene importante lavorare sulla memoria che ritiene erroneamente separata dall'intelligenza e considera persino impossibile il migliorarla con l'allenamento e l'esercizio. L'educatore di Locke non impone nulla, dialoga con il suo allievo e lo convince con il ragionamento. Locke è il primo a teorizzare la trasformazione dello studio e dell'apprendimento... in gioco, l'unica imposizione che infatti accetta è quella di costringere l'allievo a

giocare al suo gioco preferito fino a quando, preso dal disgusto, decida liberamente di studiare; lo stesso studio deve comunque mantenere un'impostazione ludica.

Jean Jacques Rousseau

Nasce a Ginevra nel 1712. La mamma muore dandolo alla luce, vive con il padre che in seguito lo affida ad un pastore calvinista e poi a uno zio. Possiamo definirlo il primo teorico della Pedagogia Rivoluzionaria che caratterizza la modernità. Ha pochi contatti con i bambini e con i giovani... i suoi cinque figli li affida ad altri. La sua esperienza di insegnamento si riduce alle poche settimane in cui lavora come precettore. Nel 1762 pubblica la sua opera più famosa: "L'Emilio". La sua teoria pedagogica è presentata sotto la persuasiva forma di romanzo: un precettore educa un bambino dalla sua nascita fino ai ventiquattro anni, momento in cui si sposerà e diverrà padre di famiglia. La bontà naturale dell'uomo (che è privo di peccato originale ma che al contempo è guidato dalle passioni più che dalla ragione) è il *leit motiv* di tutta l'opera. L'educatore dell'Emilio (attraverso cui Rousseau esprime il suo pensiero) ha l'obbiettivo di fare di lui un uomo civile, funzionale cioè alla teoria politica del contratto sociale. Come tutti i pedagogisti della Rivoluzione vede nel bambino una materia inerte che va plasmata per renderla un uomo vero. Imparare a vivere significa essere felici eliminando i desideri superflui; le bestie sono felici proprio perché non hanno questi desideri superflui. Emilio infatti cercherà nel romanzo di imitare gli animali, lo stesso processo educativo avverrà a stretto contatto con la natura, lontani dalla società civile fonte di corruzione dell'uomo naturalmente buono.

Il bambino deve credere di agire sempre di sua iniziativa anche se in realtà agisce

nel modo voluto e programmato dall'Educatore: *"Che creda sempre di essere lui il maestro. Non c'è assoggettamento più perfetto che quello rivestito di libertà ; si avvince così la volontà"*. Il bambino è come un giocattolo nelle mani dell'Educatore, tutte le sue attività sono programmate in anticipo e infatti scrive che *"non deve fare un passo senza che sia stato previsto"*. Per evitare di scadere nella tirannia e nel dispotismo, Rousseau non promuove un rapporto con l'allievo fondato sull'autorità ma su una libera sudditanza; l'educatore non deve ordinare nulla ma è importante che il bambino gli sia dipendente: *"Non lasciategli nemmeno immaginare che pretendete di avere qualche autorità su di lui. Che sappia soltanto che lui è debole e che voi siete forte; che per il suo e il vostro stato, egli è necessariamente alla vostra mercé"*.

L'educazione riservata al bambino fino ai dodici anni è vista come puramente "negativa". Poiché secondo Rousseau in questa fase il bambino capisce poco e male, non bisogna insegnare nulla. Fino alla preadolescenza il ragazzo è privo di ragione e infatti il filosofo ginevrino scrive: *"Si usi la forza con i bambini e la ragione con gli uomini; questo è l'ordine delle cose."* Dai 12/13 anni comincia la seconda fase, la più adatta al lavoro e allo studio (limitato solamente alla geografia, alla cosmografia e alla fisica). Solo allora, secondo Rousseau, nasce e si sviluppa la ragione. Il ragazzo deve inoltre imparare un mestiere manuale prediligendo la falegnameria, considerato il mestiere più utile e ingegnoso. Morale e Religione ovviamente sono fuori discussione. A quindici anni è concesso al ragazzo di studiare anche un po' di storia ma la maggior parte del tempo sarà consacrata all'immoralità attraverso l'educazione sessuale e al saper vivere in società, rendendolo così capace

di adattarsi alla tirannide democratica. A diciotto anni Rousseau, bontà sua, insegna a Emilio che ha un'anima e nel romanzo attraverso la figura del "Vicario Savoiardo" inizia il ragazzo ad una religione teista ammantata di cristianesimo e scevra di dogmi a cui si può aderire razionalmente e non per fede. Dai venti ai ventiquattro anni Emilio si sposerà e diverrà padre... a quel punto il processo educativo termina.

Un breve bilancio sull'educazione di Rousseau può essere questo: Emilio ha poche conoscenze ma ciò non è considerato un male in quanto per Rousseau è importante saper ben giudicare e il sapere troppo rischia di falsificare il giudizio. La cosa migliore è non sapere nulla visto che "più gli uomini sanno, più si sbagliano". Nello studio ha importanza solo l'utilità pratica e non il semplice piacere o il desiderio di conoscere; materie come geografia e fisica sono insegnate senza ricorrere ai libri o alle lezioni frontali. L'apprendimento deve avvenire unicamente grazie all'esperienza: perdendosi in una foresta Emilio impara a orientarsi, immergendo un bastone nell'acqua impara la rifrazione e così via. Rousseau oltre a condannare il sapere, condanna anche i libri che lo trasmettono. Salvo alcune eccezioni, nella sua pedagogia i libri sono vietati visto che "il bambino che legge, non pensa. Impara solo le parole". La sua concezione sommaria dell'intelletto umano, lo porta a sostenere l'empirismo di Locke, l'apprendimento quindi non deve passare attraverso il ragionamento ma attraverso i sensi e le sensazioni. In ambito educativo però, al contrario di Locke, considera sciocco il dialogo, le spiegazioni e il ragionamento con il bambino, infatti "se i bambini intendessero ragione, non avrebbero bisogno di essere educati". Il ragionamento speculativo e il gusto dello studio, sono di fatto uccisi.

La Scuola nella Rivoluzione Risorgimentale nel Regno d'Italia.

Agli inizi del XIX secolo, in ambito educativo lo Stato è pressoché assente. Le scuole nascono su iniziativa di privati e della Chiesa. In questi anni la setta liberale scopre la scuola come strumento di dominio volto a creare consenso politico, da qui nasce la necessità di imporre l'obbligo scolastico e di laicizzare l'istruzione. In un carteggio della loggia massonica dell'Alta Vendita caduto nelle mani della Gendarmeria Pontificia, è scritto a chiare lettere come nella congiura anticristiana si dovesse puntare alla scristianizzazione della società:

"Il nostro scopo finale è quello di Voltaire e della Rivoluzione Francese: cioè l'annichilimento completo del cattolicesimo e perfino dell'idea cristiana."



Particolare della strage degli innocenti, Daniele Ricciarelli da Volterra, 1557, Galleria degli Uffizi, Firenze.

Tra i vari punti volti a favorire la sovversione nella società e nella Chiesa ovviamente è presente anche la corruzione della gioventù:

“Schiacciate il nemico qualunque sia, quando è potente, a forza di maldicenze e di calunnie; ma, soprattutto, schiacciatelo quando è ancora nell’uovo. Alla gioventù bisogna mirare: bisogna sedurre i giovani: è necessario che noi attiriamo la gioventù senza che se ne accorga, sotto la bandiera delle società segrete.”

Non bisogna fare martiri ma corrompere le idee e abbrutire i costumi: *“Risparmiate i corpi ma avrete ucciso lo spirito.”*

Nel 1844 re Carlo Alberto, su pressione dei liberali che sostenevano modelli pedagogici innovativi per annientare le scuole cattoliche, istituì le “Scuole di Metodo” volte alla formazione del corpo docente delle Scuole Elementari. L’incarico sarà affidato all’abate Ferrante Aporti, un pedagogista liberale di Cremona vicino al pensiero sensista ed empirista inglese, che introduce in Italia sin dal 1828 gli “Asili dell’infanzia” impostati secondo il modello del protestante scozzese John Owen; le classi sono miste; l’insegnamento di alfabeto, lettura, scrittura e aritmetica, privilegia il metodo induttivo, i canti e la danza, ed è propedeutico alla scuola elementare. Il programma è eccessivamente ricco di contenuti e sproporzionato rispetto all’età dei bambini. Controbilancia i sovrabbondanti programmi curriculari una carente istruzione religiosa, svuotata della dottrina e ridotta a mero sentimento; le “Scuole di Metodo” dirette da Aporti, avranno il preciso scopo di formare una classe docente favorevole alla sovversione liberale in ambito pedagogico e politico.

Nel 1848 Re Carlo Alberto firma la Legge Boncompagni che spodesta i Gesuiti

(e indirettamente la Chiesa) dal mondo della scuola ponendolo sotto il controllo del Ministero della Pubblica Istruzione. È questo il primo tentativo di laicizzazione e di controllo della scuola che però ha come risultato concreto solo la creazione del monopolio educativo statale: i sacerdoti nominati dal Vescovo di fatto continueranno, seppur con difficoltà, a vigilare sulla morale. Nel 1859 con la Legge Casati ispirata al modello organizzativo prussiano, si sancisce l’obbligo scolastico e si attua una gerarchizzazione e un accentramento della scuola nelle mani dello Stato che spodesta definitivamente la Chiesa del suo diritto e dovere di occuparsi dell’educazione dei giovani. La scuola avrà da allora una chiara impostazione laico-liberale e avrà lo scopo primario di “fare (ex novo) gli Italiani”, di formare cioè una coscienza nazionale funzionale alla nuova Italia giacobina nata dalle macerie della vecchia Italia, che era composta da vari stati ma era unita dalla fede cattolica. Questa “fabbricazione” dell’italiano nuovo avverrà attraverso l’indottrinamento dei nuovi valori civili e attraverso l’alfabetizzazione. Rivoluzionari come Vincenzo Cuoco e Giuseppe Mazzini più volte ritorneranno sulla necessità dell’educazione popolare atta a plasmare i nuovi italiani.

La Scuola Libertaria: Tolstoj e Ferrer Guardia

Nel XIX e nel XX secolo, negli ambienti anarchici nascono scuole pesantemente ispirate alla pedagogia di Rousseau e di altri pensatori. Scopo finale dell’educazione secondo gli anarchici è la libertà assoluta, sia in senso fisico sia morale.

Lev Tolstoj è uno scrittore e pedagogista russo vicino agli ambienti anarchici europei. Considera l’educazione come un’“azione coercitiva” al contrario della

formazione culturale che invece è basata sulla volontà di acquisire nuove conoscenze da una parte, e di donare le conoscenze già acquisite da un'altra. Per questi motivi la scuola *“non deve educare interferendo sulle credenze, le opinioni e il carattere del bambino”*. Fonda nel 1849 la sua scuola Jasnaja Polyana in favore dei figli dei contadini. Questa scuola si basa sull'antiautoritarismo e sul ripudio dei metodi tradizionali di insegnamento volti a promuovere lo sforzo, l'attenzione e la memoria. Bambino e maestro sono sullo stesso livello, il bambino deve poter scegliere liberamente cosa studiare e cosa no. Tolstoj ha una cieca fiducia sulla bontà naturale del bambino: è l'adulto che lo corrompe. Nella sua scuola il bambino ha la *“libertà di ascoltare o no il maestro”* non esistono compiti da svolgere né programmi e orari da rispettare, sono assenti ricompense e punizioni. Lui stesso ammise: *“Ammettiamo che il criterio pedagogico è uno solo: la libertà. Alla base di essa è la convinzione che noi non solo non sappiamo, ma non possiamo sapere in che cosa debba consistere l'educazione del popolo.”*

Nel 1901, il massone e anarchico spagnolo Francisco Ferrer Guardia fonda a Barcellona la Scuola Moderna. Scrive ad un amico: *“Ho intenzione di fondare nella vostra città una Scuola emancipatrice che avrà lo scopo di togliere dai cervelli ciò che divide gli uomini: religione, false idee sulla proprietà privata, patria, famiglia etc. e di ottenere la libertà.”*

La sua pedagogia si fonda su un violento anticlericalismo militante e su un impianto filosofico razionalista e scienziasta. Considera l'ignoranza come principale responsabile delle differenze di classe. Al contrario di altri pedagogisti rivoluzionari che sottostimano la ragione del bambino, Ferrer Guardia sbaglia per eccesso assottigliando la ragione che è considerata an-



Palazzo del Collegio Romano ora sede del Ministero per i Beni e le Attività Culturali.

Il Collegio Romano fu istituito da sant'Ignazio di Loyola dopo la fondazione della Compagnia di Gesù (1534), per coprire tutto l'arco scolastico, dagli studi elementari a quelli universitari.

I collegi della Compagnia erano 48 nel 1556, 144 nel 1580 e 521 nel 1640.

Il metodo educativo e l'ordinamento delle scuole, aperte a tutte le classi sociali, era composto da 463 regole (Ratio atque institutio studiorum Societatis Iesu) e codificava un metodo pedagogico imperniato sull'insegnamento del latino e dei classici, l'emulazione tra studenti e una severa disciplina.

che come fonte morale. Nella sua scuola si rifiuta lo studio classico, l'apprendimento si fonda sull'esperienza attiva. Visto che il suo scientismo esasperato lo porta a considerare la scienza come unica autorità in grado di mettere in discussione il principio di autorità cattolico e di favorire l'anarchia, le materie scientifiche ovviamente hanno nella sua scuola una particolare rilevanza.

Maria Montessori

La figura di Maria Montessori è molto complessa: medico, femminista, pacifista,

pedagogista. Figlia del suo tempo, crebbe e si formò in un ambiente intriso di positivismo scienziata. Si iscriverà in seguito nella Società Teosofica, setta gnostica nata negli Stati Uniti, senza smettere però di frequentare gli ambienti modernisti infiltrati all'interno della Chiesa e rifiutando il dogma del peccato originale. L'adesione alla teosofia allontana la Montessori dalle posizioni positiviste che avevano caratterizzato la prima parte della sua attività, rafforzando invece la sua militanza femminista e portandola a partecipare anche alle manifestazioni delle suffragette in Inghilterra.

Nelle sue scuole (chiamate da lei "Case dei Bambini") l'ambiente ha un ruolo importante: cattedre e banchi sono assenti, l'arredamento è su misura di bambino, le "libere manifestazioni naturali del fanciullo" sono incoraggiate. L'insegnante deve essere anche uno scienziato (la Montessori lo definisce anche come "religioso della natura"), attraverso lo studio e l'osservazione del bambino a scuola, deve fare ricerca attraverso gli strumenti offerti dalla pedagogia scientifica. L'insegnante inoltre è ridotto al ruolo di facilitatore dell'apprendimento: non deve insegnare niente ma mostrare solo all'alunno l'utilizzo dei vari strumenti didattici. Insieme ad altre collaboratrici, la Montessori progetta diversi strumenti: campanelli, forme geometriche, tavolette coperte di stoffa di vari colori etc.: il bambino è al centro, attraverso l'autoeducazione e la sfida posta dai vari strumenti disponibili in classe, impara e si corregge da solo. Al contrario di altri pedagogisti rivoluzionari la Montessori non nega l'intelligenza innata nel bambino e pur negando l'importanza dei voti o di qualsiasi forma di valutazione, promuove - al contrario dei pedagogisti delle Scuole Libertarie - una seppur minima disciplina.

La scuola e l'educazione fascista: Giovanni Gentile e Antonio Ricci

Giovanni Gentile è Ministro della Pubblica Istruzione del Regime Fascista e nel 1923 attua la riforma scolastica che porta il suo nome. La sua pedagogia è lontana dal realismo tomista e risente pesantemente degli influssi immanentisti della destra hegeliana. Scopo della scuola gentiliana è formare un'élite che possa guidare la nazione ma in senso ampio ha anche il fine di "fare gli italiani" cioè proprio ciò che i rivoluzionari risorgimentali non erano riusciti a fare. L'educazione della gioventù quindi è in funzione dello Stato. Considera l'uomo come uno spirito in continuo sviluppo ed è convinto che l'educazione debba essere intesa come autoformazione nell'unità spirituale fra maestro e allievo, è per questo che concentra tutte le sue energie sui migliori, cioè su coloro che saranno poi chiamati alla guida dello Stato. Strenuo difensore della scuola laica, considera la religione cattolica come un derivato del pensiero e per questo ne tollera l'insegnamento solo alle elementari (dedicate prevalentemente alle classi popolari) in vista dell'insegnamento successivo della filosofia (vista storicisticamente e non criticamente distinguendo il vero dal falso e il bene dal male) nei Licei classici che avevano il compito di forgiare l'élite della nazione. La cultura umanistica, letteraria e filosofica rimaneva quella ritenuta più convincente per formare gli uomini che avrebbero dovuto occupare i posti di maggiore responsabilità sociale. La filosofia assume nei programmi gentiliani un ruolo di primissimo piano perché attraverso di essa il pensiero dell'individuo avrebbe raggiunto l'autocoscienza delle proprie possibilità e della propria autonomia. Se il mondo infantile doveva essere caratterizzato dalla presenza dell'educazione religiosa, l'adolescenza doveva

essere il tempo dell'educazione filosofica, della formazione dello spirito critico. Solo con il Concordato del 1929 anche nei licei comincia ad essere insegnata la religione, nonostante l'opposizione di Gentile.

Lo Stato Italiano, per completare l'opera educativa fatta a scuola, organizzò dal 1927 l'Opera Nazionale Balilla guidata da Antonio Ricci. Nello stesso anno furono disciolte le associazioni educative della Chiesa come gli Scout Cattolici, le Associazioni Sportive Cattoliche etc. L'Opera Nazionale Balilla si occupava innanzitutto dell'educazione dei bambini e dei ragazzi al di fuori dell'orario scolastico; i principi educativi su cui si fondava, miravano alla formazione dei "nuovi italiani" di cui i rivoluzionari fascisti si consideravano l'avanguardia. L'attivismo pedagogico privo di ogni slancio soprannaturale fu preponderante e si concretizzò attraverso la valorizzazione dell'esperienza rispetto alla trasmissione di concetti e nozioni astratte: il valore educativo dell'"azione e dell'esempio" mirava ad eccitare la fantasia e l'emotività del bambino, ma grande importanza aveva anche l'allenamento sportivo, una blanda formazione paramilitare, il coraggio, la disciplina, il senso del sacrificio, l'amore per la patria e l'onore. Completavano poi l'educazione attività culturali come il doposcuola, la proiezioni di film propagandistici, le vacanze estive presso le colonie.

Scuola di Francoforte

Nasce nel 1924 e continuerà ad operare fino al 1979. I suoi esponenti più significativi sono Adorno e Marcuse; considerando il relativo benessere materiale in Europa negli anni Trenta e considerando improbabile una Rivoluzione come quella del 1917 in Russia, gli intellettuali della Scuola di Francoforte decidono di sostit-



Papa Pio XI.

"[...] E con la grazia di Dio, con molta pazienza, con molto lavoro, con l'incontro di molti e nobili assecondamenti, siamo riusciti «tamquam per medium profundam eundo» a concludere un Concordato che, se non è il migliore di quanti se ne possono fare, è certo tra i migliori che si sono fin qui fatti; ed è con profonda compiacenza che crediamo di avere con esso ridato Dio all'Italia e l'Italia a Dio. " (Da un'allocuzione di Papa Pio XI all'Università del Sacro Cuore di Milano, 13 Febbraio 1929).

tuire il concetto di lotta di classe con il pansessualismo di Freud e di esportare la Rivoluzione attraverso il Trotskismo, la corrente più radicale del comunismo. I rivoluzionari non si accontentano più solo della rivoluzione in ambito sociale e politico: la rivoluzione deve essere totale.

Per plasmare l'uomo nuovo continuamente oggetto di azione rivoluzionaria, occorre distruggere i valori greco-romani e cristiani e bisogna anche corrompere la metafisica e la morale, puntando alla gio-

ventù attraverso lo scatenamento delle passioni, per liberarla dall' "oppressiva" cultura tradizionale e cristiana. Il soggetto da cui far partire l'effetto domino della Rivoluzione non è più l'operaio affamato ma lo studente imborghesito e con poca voglia di studiare. Attraverso la psicanalisi e lo scatenamento degli istinti più bassi partirà la rivoluzione sessuale, che toglierà il tabù da tutte le condotte sessuali disordinate (specie quelle contro natura) e arriverà a cambiare la mentalità e i costumi di quel poco che rimaneva della civiltà cristiana di allora. Questo abbruttimento dell'uomo è stato attuato anche grazie ad altri mezzi: Adorno vede nella musica un ottimo mezzo per sovvertire l'uomo liberandolo da ogni inibizione; togliendo l'armonia per dare spazio solo al ritmo ossessivo, la musica diventa efficace per scatenare la passione e per la depravazione mentale e morale dell'individuo. La musica pop degli anni Sessanta diffonde messaggi che ridicolizzano la Chiesa e la famiglia e che contestano l'autorità sotto qualsiasi forma si manifesti. Attraverso le droghe invece viene attuata la rivoluzione psichedelica. I maestri del Sessantotto hanno più volte manifestato il loro odio per la realtà e per la finitezza dell'uomo e più volte hanno ricordato la necessità di allargare la conoscenza oltre i confini della norma (cioè della normalità). Uno degli slogan in voga in quel periodo era "l'immaginazione al potere", dove per immaginazione si intendeva lo stato allucinatorio provocato dalla LSD. Con la penetrazione della moda americana in Europa, fatta di abbigliamento informale, minigonne e capelli lunghi per gli uomini, viene introdotto un nuovo stile di vita bohémien e frenetico.

Secondo la corrente strutturalista incarnata da Jean-Paul Sartre e Claude Lévy-Strauss, la rivoluzione culturale studen-

tesca deve essere caratterizzata dalla massificazione della persona che deve essere assorbita dalla collettività; importantissima sarà quindi la recisione dei legami famigliari e la contestazione di ogni gerarchia e ogni autorità; un altro caposaldo della rivoluzione culturale è il "pensiero selvaggio" che si ferma solo allo sperimentabile e che abbassa l'intelletto umano a un sensismo animalesco unito a un sentimentalismo e un nichilismo che con il Sessantotto raggiungeranno il loro apice. Le istituzioni scolastiche avranno purtroppo un ruolo di primo piano nella rivoluzione culturale.

Don Milani e Gianni Rodari

In Italia, il pensiero marxista in ambito educativo, si incarna nei testi "*Lettera ad una Professoressa*" di don Milani e "*Grammatica della Fantasia*" di Gianni Rodari. Questi due libri hanno ispirato molti docenti ed educatori a ripensare le pratiche pedagogiche e a mettere in discussione quel patrimonio educativo tradizionale che tanti buoni frutti dava alle nuove generazioni.

Don Milani pretende una scuola laica su misura della condizione sociale dello studente, che lo escluda da contenuti culturali elevati, che non lo sfidi, che non cerchi di sollevarlo e che non lo discrimini con la bocciatura. Da qui è nato un modo di fare scuola in cui i metodi educativi sono più importanti dei contenuti. Il sapere e tutto ciò che non possa avere un'utilità pratica sono visti con sospetto. La scuola si deve abbassare allo studente, non elevarlo. Mal comune mezzo gaudio. Il "donmilanismo" oggi promuove la licealizzazione totale: da un lato esalta la prassi, dall'altro preferisce il liceo alle scuole professionali; un liceo che però deve essere alla portata di tutti, un vero e proprio surrogato del Liceo vero, incapace di insegnare nulla: né ciò

che è astratto né ciò che è più pratico. Gianni Rodari si fa promotore dell'idea di scuola creativa e ludica. Almeno nella scuola elementare si deve rinunciare al sacrificio e a discipline noiose come la grammatica e le sue rigide regole, dando invece libero spazio alla fantasia. I vecchi ma efficaci metodi didattici come dettati, riassunti, copiatura di un testo etc. sono da bandire.

Negli anni seguenti il termine "cultura" (specie quella umanistica) è stato sempre visto con sospetto, legato al passato, discriminate, contrario all'uguaglianza. Per questo molti educatori moderni si battono per dare più spazio alle materie scientifiche: la scuola deve essere capace di dare un sapere pratico, facilmente spendibile, gradito ad aziende e imprese.

Educazione cristiana come antidoto alla Rivoluzione sull'esempio di San Giovanni Bosco.

Dopo aver presentato il male occorre presentare anche il rimedio.

Il fine dell'educazione cristiana non è la "fabbricazione" dell'uomo nuovo ma la santità. Secondo san Tommaso educare significa condurre l'uomo da uno stato di imperfezione ad uno di perfezione. San Giovanni Bosco, in polemica con il pensiero pedagogico rivoluzionario parla di pedagogia sacra che deve affondare le sue radici nella Rivelazione e nella Tradizione cattolica.

San Giovanni Bosco, con il suo realismo tomista, accetta il bambino per quello che è: anima e corpo, intelligenza e volontà. È una creatura ferita dal peccato originale con dei doveri verso il Creatore; è un essere naturale ma chiamato ad uno stato soprannaturale. È impensabile un'educazione monca che orienta gli interventi educativi solo all'intelletto, solo alla volontà o peggio... solo al corpo, concep-



San Giovanni Bosco mentre confessa un bambino.

do la prassi educativa come una sorta di allevamento di esseri senza ragione. La pedagogia cattolica promuove un'educazione integrale, non esclude i valori naturali ma al tempo stesso intende rimanere cristiana e soprannaturale preoccupandosi dell'anima del ragazzo.

San Giovanni Bosco riassume il suo pensiero pedagogico in un libriccino: "*Il Sistema Preventivo*". Il pensiero pedagogico salesiano "*si appoggia tutto sopra la Ragione, la Religione e sopra l'amorevolezza*", che esclude ogni forma di zelo amaro e concepisce l'educazione come una forma di carità. Nelle vecchie Costituzioni Salesiane era scritto: "*San Tommaso sarà il nostro maestro*". Così come è impossibile una pedagogia senza ragione, lo è a maggior ragione una pedagogia che escluda la Religione Cattolica.

Con questo sistema educativo, san Giovanni Bosco rigetta la severa prassi educativa dal sapore giansenista che molti educatori cattolici avevano in reazione

alla pedagogia moderna, ma anche il naturalismo pedagogico che con Rousseau raggiunge il suo apice e che, come abbiamo visto, ha imperversato sotto varie forme nel pensiero pedagogico moderno. Per quanto riguarda la condotta disciplinare, san Giovanni Bosco si distanzia dal permissivismo così come dai metodi repressivi. Le correzioni, gli avvisi, gli ammonimenti, i rimproveri e persino le minacce servono principalmente a scongiurare i castighi che devono essere usati come *extrema ratio*, mantenendo comunque la preoccupazione di fare in modo che *“l’allievo comprenda il suo torto con la ragione e la religione”*; le punizioni corporali invece sono espressamente vietate in quanto *“irritano grandemente i giovani e avviliscono l’educatore”*. Una delle massime che san Giovanni Bosco non si stancava di ripetere a direttori, educatori, maestri e assistenti era quello di farsi amare dai giovani per farsi obbedire; i giovani infatti *“se si dimenticano facilmente le punizioni dei genitori, molto difficilmente si scordano quelle degli educatori. (...) Al contrario il sistema preventivo rende amico l’allievo, che nell’assistente vede un benefattore che lo consiglia, vuol farlo buono, liberarlo dai dispiaceri, dalle punizioni e dal disonore”*.

Le colonne che reggono ancora oggi in piedi quelle scuole che, ispirandosi alla tradizionale pedagogia di san Giovanni Bosco, vogliono tener lontano sia il permissivismo che le punizioni, sono i Sacramenti; in special modo la Comunione e la Confessione. Nelle scuole e nei Convitti il sistema preventivo si incarna in una maniera del tutto peculiare. Lo spirito familiare è preponderante e ne caratterizza la totalità degli aspetti organizzativi e disciplinari: non mancano feste, escursioni, ricreazioni, momenti ludici, gare, tornei

ma anche il lavoro, lo spirito di sacrificio, lo studio, ecc.

La realtà del Convitto permette di valorizzare alcuni aspetti della pedagogia di san Giovanni Bosco: la “prevenzione” si attua innanzitutto preservando il bambino dai pericoli di una società visceralmente anticristiana: il Convitto è in un mondo ormai secolarizzato un piccolo feudo in cui è riconosciuta la Regalità sociale di Cristo e in cui la preghiera e i Sacramenti scandiscono le giornate. Gli allievi sono costantemente sotto lo sguardo vigile ma discreto di educatori, professori e dello stesso direttore su imitazione degli angeli custodi. La Santa Messa, la presenza discreta tra i ragazzi da parte degli adulti, l’occupazione continua nello studio, nel gioco, nel lavoro manuale, la vita spartana, le buone maniere, caratterizzano la vita degli studenti e oltre a favorire le virtù sono al contempo un forte deterrente per i discorsi cattivi, il peccato e lo scandalo.

Conclusioni

Mentre le posizioni dei pedagogisti del XVII e XVIII secolo sono spesso rimaste solo su carta, dal XIX secolo a oggi, quei principi rivoluzionari sono stati applicati nelle scuole, negli asili e talvolta nell’educazione familiare; i risultati sono sotto gli occhi di tutti: vuoto culturale, ignoranza, irrazionalità, immoralità e perdita di fede. Ovunque la Fraternità San Pio X gestisce scuole che si sottraggono tra non poche difficoltà all’influenza della pedagogia della dissoluzione. Occorre farsi coraggio e sostenere sia con la preghiera sia materialmente queste scuole povere ma libere e iscriverci i propri figli, anche se ciò comporta degli innegabili sacrifici. Il soccorso di san Giovanni Bosco e di Maria Ausiliatrice non mancherà.

I genitori a un bivio: mando o no mio figlio in Convitto?

Andrea Fauro

Nonostante l'esistenza e la moltiplicazione di scuole integralmente cattoliche nel mondo, la realtà del Convitto (o Collegio) continua ad esistere e molti genitori ancora oggi iscrivono i loro figli in Scuole Cattoliche in cui possano pernottare. Ciò accade da qualche anno anche in Italia.

Cosa spinge questi genitori a separarsi dai loro figli? Crudeltà? Cattiveria? Inconscienza?

“Se è necessario insegnerete voi stessi ai vostri figli! Se le scuole li corrompono voi cosa farete? Li affiderete ai corruttori? A quelli che insegnano abominevoli pratiche sessuali nelle scuole? Scuole cattoliche di religiosi e di suore dove si insegna il peccato, né più né meno. Nella pratica si insegnano queste cose ai ragazzi, si corrompono dalla loro più tenera età. E voi lo sopportate? È impossibile. Meglio che i vostri figli siano poveri; meglio che i vostri figli siano allontanati da tutta la scienza apparente che il mondo possiede ma che siano dei bravi ragazzi, ragazzi cristiani e cattolici, ragazzi che amano la loro santa religione, che amano pregare e lavorare, che amano la natura fatta dal buon Dio.”

Così si esprimeva Monsignor Lefebvre nel 1979. Da allora le Scuole Cattoliche si sono moltiplicate ma ancora oggi sono sinonimo di sacrifici e la separazione più o meno prolungata da casa non ne è che uno dei tanti. Ma è davvero così irragionevole una scelta del genere?

La separazione

Che piaccia o meno, la famiglia è incapace di donare ai propri figli tutto ciò di cui hanno bisogno. Occorrerà affidarli a persone appartenenti alla cerchia familiare e anche a persone che lavorino per il bene soprannaturale e naturale del bambino come sacerdoti, catechisti, medici, insegnanti, allenatori e altro. Certo... quando il bambino è piccolo la separazione sarà breve, di qualche ora. In seguito, man mano che il bambino cresce la separazione diverrà sempre più necessaria e prolungata: scuola, campi dei Chierichetti, i campi della Crociata Eucaristica organizzati nei mesi estivi dal Distretto Italiano, soggiorno presso nonni, zii o amici... Non c'è nulla da fare... non si potrà tenere i propri figli sempre a portata di mano: da adulti dovranno essere capaci di camminare con le proprie gambe.

Un male da evitare?

Il Convitto, ben lungi dal dover essere considerato quasi come fosse una punizione è in realtà una grande opportunità. È come un'operazione chirurgica: occorre evitarla se possibile, ed eventualmente considerare la giusta quantità di precauzioni volte ad addolcire questa scelta. Tuttavia nessuno dubita dell'utilità in sé di un'operazione chirurgica né dell'importanza dei chirurghi, in quanto la salute è più importante di qualunque malessere passeggero. Si soffre ma si fa lo stesso!

E l'anima?

Qualora la salute eterna dei nostri figli dovesse ottenersi attraverso qualche rinuncia, dovremmo esitare nel volerla? Nessuno si sogna di proporre il Convitto a quelle famiglie che risiedono ad una distanza ragionevole da una Scuola Cattolica ma così come si percorrono chilometri per la Santa Messa e i Sacramenti, così si deve essere disposti a percorrere chilometri pur di non abbandonare i propri figli nelle grinfie delle scuole atee e delle scuole moderniste.

Noi che siamo alla continua ricerca di modelli di riferimento, prendiamo esempio da questi coraggiosi genitori di oggi, che come Abramo con Isacco, sono disposti rinunciare a quanto hanno di più caro per amor di Dio.

A dispetto della sofferenza del loro cuore, questi genitori esemplari corrispondono ai loro doveri genitoriali e si preoccupano di garantire ai loro figli un'istruzione squisitamente cattolica, antepo- nendo il loro vero bene alla legittima voglia di tenerli al proprio fianco.

Esempi dalla Sacra Scrittura.

La Santa Vergine è stata allontanata da casa all'età di tre anni, Samuele da quando era neonato, Gioele a un anno. Certo... non sono esempi da seguire alla lettera ma mostrano chiaramente che quando il Signore lo domanda o le circostanze lo impongono, ci si debba sottomettere alla volontà del buon Dio.

La ricompensa che Nostro Signore promette però è grande: **“Cercate prima il regno di Dio e la sua giustizia, e tutto il resto vi sarà dato in aggiunta.”**

Cosa sarebbe questo “resto” nel nostro caso? Innanzitutto un'educazione integralmente cristiana all'interno di una Scuola che non si oppone all'educazione ricevuta in famiglia, vi è poi la protezione dei nostri figli dai pericoli della società moderna

(liberalismo, gender, indifferentismo religioso), la nascita e il consolidamento di buone amicizie, la capacità di cavarsela da sé ma soprattutto la formazione di legami famigliari più solidi in quanto fondati sul Vangelo vissuto alla lettera.

Chi soffre di più?

Ogni famiglia degna di questo nome vuole rimanere unita e vivere sotto lo stesso tetto. La separazione ovviamente è un sacrificio. I bambini e i ragazzi sono però in genere molto pragmatici, una volta superato il momento di dolore iniziale, colmano proficuamente l'assenza dei genitori con la presenza dei loro nuovi amici e compagni di studi con cui condividono la vita in Convitto e a scuola. Le relazioni famigliari essenziali vengono comunque garantite a quegli studenti che vivono lontani da casa: vacanze e fine settimana prolungati non mancano nel calendario scolastico.

Possiamo dire che il rifiuto di alcune famiglie di tagliare il cordone ombelicale che li lega morbosamente ai propri figli, un'affettività mal regolata e talvolta anche una vera e propria mancanza di fede, impediscono loro di valutare i benefici indiscutibili di un Convitto Cattolico per l'anima e l'istruzione dei propri figli.

Salvo alcuni casi circostanziati che giustificano alcune famiglie a non mandare il proprio figlio in Convitto nonostante non vi siano Scuole Cattoliche vicino casa, è bene ricordare che il garantire una scuola in cui la fede dei propri figli non viene messa in pericolo, è un dovere grave di ogni genitore cristiano e non un'opzione tra le tante.

L'esperienza del Convitto oltre ad essere ottima per il ragazzo, non può che arricchire di grazie tutta la famiglia portandola ad una più grande perfezione e ad una gioia più perfetta, Dio non si lascia certo vincere in generosità.

La mia esperienza nella scuola pubblica

Gabriele Nani

In questo articolo vorrei brevemente illustrare la mia esperienza di lavoro nelle scuole pubbliche italiane. Ho iniziato come assistente al docente di sostegno nelle scuole elementari e medie ed ho svolto questo lavoro per due anni lavorando in diversi istituti ed in molteplici classi, e ho anche svolto qualche ora in sostituzione in alcune scuole dell'infanzia. Il mio compito era di sostegno e assistenza agli alunni con handicap. Inoltre ho lavorato due anni nelle scuole superiori (istituti tecnici, professionali, licei) come supplente nella mia materia di indirizzo (scienze, biologia, chimica, scienze della terra).

Scrivo questo articolo per illustrare la gravità della situazione per quel che riguarda l'insegnamento e l'educazione nelle scuole. Cominciamo dalle elementari: nella stragrande maggioranza dei casi, la mancanza di decoro e di moralità comincia proprio da qui, infatti i bambini già da qui incominciano ad esprimersi liberamente con parolacce e persino bestemmie, qualsiasi irriverenza verso la religione cattolica è quasi sempre tollerata dalle maestre, in particolare dalle maestre giovani. I genitori poi, non insegnano ai figli la modestia e la morale, anzi al contrario infondono valori negativi a cominciare dal vestiario: da anni ormai non è più obbligatorio l'uso del grembiule, e i genitori fanno a gara a chi compra il vestito più alla moda per i figli. Le bambine non si vestono più come bambine (ricordo ai miei tempi che erano

vestite come principessine), oggi le vestono come i maschi, oppure (nella maggioranza dei casi) fanno loro indossare vestiti da donne adulte: leggings, minigonne, jeans attillati, magliette scollate, vestiti da sera eccetera. Il modello da seguire per loro è la tronista di uomini e donne, o la Belen di turno. Per i maschi vale più o meno lo stesso discorso, devono essere all'ultima moda fin da piccoli, o magari assomigliare al rapper famoso che piace al padre.

Ma a parte l'abbigliamento la corruzione della mente di questi bambini è tale per cui all'ultimo anno di elementari, la loro attenzione viene focalizzata soprattutto sulla sessualità. La sessualità è un aspetto centrale dell'educazione moderna: libri di educazione sessuale, scienze della sessualità, favole gender, racconti di attualità su famiglie moderne, omosessualismo e transessualismo sono il pane quotidiano nelle lezioni della scuola pubblica. L'effetto di tutto ciò è di avere bambini e bambine che alla fine del percorso di scuola elementare siano iper-sessualizzati, ovvero che abbiano la loro attenzione focalizzata sul sesso. Per fare un esempio: i libri delle scuole medie presentano spiegazioni dettagliate sulla contraccezione e sul come ci si deve difendere dal contagio di malattie veneree. Per quanto riguarda invece l'aspetto educativo in genere delle scuole, la situazione non è migliore: i docenti non possono più infliggere punizioni ai discenti, e il risultato di questo è una situazione di anarchia

comportamentale nelle classi di tutti i gradi e di tutti gli indirizzi: studenti in piedi che girano per la classe liberamente, studenti che escono dalle classi per andare dove vogliono liberamente, studenti che insultano i docenti, confusione e disturbo continuo nelle classi e così via. Mi è capitato addirittura di vedere un bambino di seconda elementare che si permise di picchiare una maestra. Classi messe a soqquadro, bambini che si picchiano, bullismi, insulti, degrado fin dai primi anni della scuola anche durante le ore di lezione. Naturalmente una delle conseguenze di questo problema (oltre all'imbarbarimento dell'alunno che non imparerà il concetto di autorità) è l'abbassamento del livello d'istruzione generale: il discente si ritroverà alla fine del percorso scolastico a non essere in grado né di leggere né di scrivere. I docenti infatti non possono dare punizioni a nessuno studente perché se le dessero, incapperebbero in sanzioni da parte o del dirigente (che con l'autonomia economica degli istituti andrebbe a perdere iscritti), o peggio in minacce da parte dei genitori.

Un altro aspetto inquietante è l'uso smansioso e forsennato di apparecchi elettronici quali cellulari, tablet, pc et similia, non solo nelle vite private dei bambini ma anche NELLE CLASSI. L'attuale ministro Fedeli infatti ha autorizzato l'utilizzo di questi apparecchi da parte degli studenti anche nelle ore di lezione (previa autorizzazione degli insegnanti). Oltre ai pericoli che conosciamo bene tutti (conoscere velocissimamente sconosciuti, accesso a pornografia e immagini disturbanti, possibilità di essere umiliati e ricattati da altre persone ecc.) uno dei lati negativi di questo fenomeno è certamente il fatto di costruire una generazione di alienati: la per-

sona abituata ad interfacciarsi con questi strumenti non riuscirà più a vivere senza di essi e ne sarà in qualche modo schiavo. Conosco molti studenti che, abituati fin da piccoli all'utilizzo di questi apparecchi, non hanno mai sentito la necessità di leggere un libro in vita loro, e purtroppo la quasi totalità dei giovani di nuova generazione si trova su questa strada. Recentemente ho partecipato ad un collegio docenti in cui si riportava il caso di una ragazza di 14 anni (e dall'aspetto sembrava una bambina anche più piccola della sua età), che ha tentato il suicidio; aveva infatti mandato delle foto nuda al suo fidanzatino di prima liceo, il quale le aveva subito passate agli amici e compagni di merende. Uno di questi "amici" successivamente diffuse queste foto su qualche social network in una maniera tale per cui fossero visibili a tutti e ciò ha fatto cadere la ragazza in uno stato di depressione da cui non è riuscita ad uscire.

Molti genitori minimizzano i pericoli derivanti dal mandare i figli nelle scuole pubbliche perché pensano (basandosi su ciò che vedono) che nella scuola pubblica in cui i figli si trovano vada tutto bene. Spesso però purtroppo succede che i figli non raccontino tutto ciò che accade a scuola ai propri genitori, e omettano certi particolari per paura di incorrere in punizioni o di essere allontanati da qualche amico. I genitori non si illudano: per quanto il livello di una scuola possa essere alto (e io ho lavorato anche in scuole di alto livello nei quartieri più centrali della mia città) oramai l'andazzo è questo ovunque si vada. Per questo ritengo urgentissimo in questo momento cruciale l'utilizzo dell'educazione parentale, in modo particolare quello legato all'istruzione cattolica della Fraternità San Pio X.

don Mauro Tranquillo

Il 13 febbraio scorso, non a caso martedì grasso, si svolgeva a Mampituba, nello stato del Rio Grande do Sul (Brasile), la quarantunesima edizione della cosiddetta *Romaria da terra*, a cura della locale Conferenza Episcopale. Si tratta di un evento organizzato appunto dalla Commissione Pastorale della Terra della Conferenza Episcopale Brasiliana, ed è rivolta soprattutto ai *campesinos*, ai contadini. Conta sull'appoggio della Conferenza episcopale del Rio Grande do Sul, del Movimento dei Lavoratori Rurali senza Terra, e della prefettura municipale di Pontão. Erano infatti presenti tutti i Vescovi della regione. Il titolo dell'edizione di quest'anno "Donne terra. Resistenza, cura e diversità" faceva già capire quello che gli eccellentissimi organizzatori hanno poi scritto nel manifesto della giornata: un evento nello spirito della "Chiesa in uscita" cara a Papa Francesco. Un evento - ha detto il vescovo di Osório dom Jaime Pedro Kohl - del popolo di Dio in cammino, in cerca di giustizia e liberazione. Tra bandiere arcobaleno varie relattrici hanno condannato la violenza sulle donne, contraria alla dignità umana, il femminicidio, e le discriminazioni basate sull'identità sessuale e religiosa. Un monaco benedettino, dom Marcelo Barros, ha curato l'aspetto spirituale con una conferenza sulla "mistica della terra", nello spirito panteistico dell'enciclica *Laudato si'*. Erano presenti anche due *reverende* della locale "chiesa" anglicana.



13 febbraio 2018, Brasile. Durante l'evento organizzato dalla Conferenza Episcopale Brasiliana, alla concelebrazione dei vescovi e dei sacerdoti della regione, hanno partecipato due reverende anglicane.

Fin qui potrebbe sembrare una giornata di ordinaria follia nella "chiesa post-conciliare". Sennonché, alla nuova messa con chitarre e tutta la consueta panoplia che ha concluso la giornata, vediamo le due reverende concelebrazzare insieme ai vescovi e sacerdoti della regione (è tutto documentato su apposita pagina *facebook*, con tutti i video del caso), tutti rivestiti con gli stessi paramenti molto essenziali, comunicandosi pure come gli altri preti presenti.

Un evento periferico che sfugge alle norme canoniche ancora teoricamente in vigore? Se preso alla lettera, forse. Ma la periferia, ci è stato insegnato, è ormai il centro. In realtà tutte le premesse logiche

per gesti come questo sono poste da molto tempo. Non solo perché il nuovo rito della Messa, come già diceva Max Thurian nel 1969, non contiene nessun ostacolo teologico per un protestante, ma soprattutto per la concezione totalmente mutata della Chiesa. L'Eucaristia non è più da molto tempo considerata sacramento dell'appartenenza alla Chiesa cattolica, perché già con il Codice di diritto canonico del 1983 era permesso ricevere i sacramenti dagli ortodossi e darli ai medesimi. Questo in virtù del principio teologico di *Lumen gentium*, tante volte ripreso dal Ratzinger Cardinale e poi Papa, che vi è Chiesa là dove ci sono episcopato ed Eucaristia validi (quindi prescindendo dalla professione della fede cattolica e dalla giurisdizione del Papa, quasi fossero elementi estrinseci alla religione). Erano finora "esclusi" i membri delle "comunità cristiane" senza valido episcopato. Logicamente però, se l'Eucaristia diventa solo segno della pre-

senza divina nel mondo (presenza panteisticamente intesa, di cui l'ostia consacrata diventa una sorta di epitome – la materia divinizzata, il destino di tutto il cosmo¹), nessuno, uomo o donna, battezzato o non battezzato, ordinato o non ordinato, può esserne escluso a priori, soprattutto in speciali momenti di fratellanza e "mistica della Terra". La radice dell'attuale ecumenismo non può essere che questa: il panteismo modernista per cui il divino sta in tutti, al di là delle "discriminazioni religiose e di identità sessuale", e le formule dogmatiche e confessionali non possono essere che espressioni relative, utili magari ad un gruppo, ma superabili quando creano inutili divisioni. Del resto, tutti i recenti Pontefici ci hanno abituato ad atti di omaggio non solo a vescovi "ortodossi", ma anche anglicani, fin dai tempi di Paolo VI invitati a benedire e celebrare vari uffici a fianco dei Papi. Se l'invalidità totale della loro ordinazione non aveva

1 L'idea dei sacramenti e soprattutto dell'Eucaristia come massima espressione del divino contenuto nella materia (e cioè segno di questa più generale presenza cosmica) è sviluppata nel punto VI del capitolo sesto dell'enciclica *Laudato si'*, che - dopo la citazione (nella nota 159) di un maestro sufi - al numero 235 continua: «**I Sacramenti sono un modo privilegiato** [quindi uno dei tanti - n.d.r.-] **in cui la natura viene assunta da Dio e trasformata in mediazione della vita soprannaturale. Attraverso il culto siamo invitati ad abbracciare il mondo** [quindi il mondo è l'oggetto del culto? - n.d.r.-] **su un piano diverso**» [...]; «**Per l'esperienza cristiana** [sic], **tutte le creature dell'universo materiale trovano il loro vero senso nel Verbo incarnato** [affermazione che potrebbe essere intesa correttamente, ma **non** alla luce di quanto segue - n.d.r.-], **perché il Figlio di Dio ha incorporato nella sua persona parte dell'universo materiale, dove ha introdotto un germe di trasformazione definitiva**». Il n. 236 applica la teoria all'Eucaristia, e si compone giustamente di una citazione di Giovanni Paolo II in *Ecclesia de Eucharistia*

(ideata dall'allora Card. Ratzinger), e di un'altra dell'omelia dell'allora Papa Benedetto per il Corpus Domini 2006: «*Il Signore, al culmine del mistero dell'Incarnazione, volle raggiungere la nostra intimità attraverso un frammento di materia. Non dall'alto, ma da dentro, affinché nel nostro stesso mondo potessimo incontrare Lui. Nell'Eucaristia è già realizzata la pienezza, ed è il centro vitale dell'universo, il centro traboccante di amore e di vita inesauribile. Unito al Figlio incarnato, presente nell'Eucaristia, tutto il cosmo rende grazie a Dio. In effetti l'Eucaristia è di per sé un atto di amore cosmico: "Sì, cosmico! Perché anche quando viene celebrata sul piccolo altare di una chiesa di campagna, l'Eucaristia è sempre celebrata, in certo senso, sull'altare del mondo"* [Ecclesia de Eucharistia 8]. *L'Eucaristia unisce il cielo e la terra, abbraccia e penetra tutto il creato. Il mondo, che è uscito dalle mani di Dio, ritorna a Lui in gioiosa e piena adorazione: nel Pane eucaristico "la creazione è protesa verso la divinizzazione, verso le sante nozze, verso l'unificazione con il Creatore stesso"* [Omelia per il Corpus Domini 2006 di Benedetto XVI]». Non si potrebbe essere più chiari. Si tratta di suggestioni e espressioni tipicamente teilhardiane.

peso quando sedevano in mitra e piviale accanto al Papa, perché dovrebbe averne durante una Messa? e perché il fatto che siano donne dovrebbe cambiare la situazione? al massimo è un ennesimo messaggio in favore del “diaconato femminile” nella Chiesa cattolica, onde superare tutte le “discriminazioni di genere” tanto deprecate nella *Romaria*.

A proposito di Vescovi, la situazione in **Cina** sembra muoversi nel senso da noi già indicato in numerosi interventi. Un sunto della questione dottrinale si può trovare in una conferenza pronunciata a Rimini nel 2016 e pubblicata su questa rivista lo scorso anno². In un'intervista apparsa il 3 febbraio su *Vatican Insider* il Cardinal Parolin ribadisce che «in Cina non esistono due Chiese, ma due comunità di fedeli chiamati a compiere un cammino graduale di riconciliazione verso l'unità. Non si tratta, perciò, di mantenere una perenne conflittualità tra principi e strutture contrapposti, ma di trovare soluzioni pastorali realistiche che consentano ai cattolici di vivere la loro fede e di proseguire insieme l'opera di evangelizzazione nello specifico contesto cinese». Se anche la “chiesa” e i vescovi patriottici possono essere considerati parte di un'unica Chiesa (coerentemente con la nuova dottrina del Concilio) in effetti non si capisce perché molti si siano lasciati perseguire per quel principio di unità che è la Sede Apostolica. Tutta l'intervista lascia trasparire l'intento, annunciato da molte fonti, di arrivare a una conciliazione con il governo cinese, che legittimerà totalmente i vescovi patriottici, consegnando di fatto la Chiesa clandestina alle autori-

tà. Contro questa operazione si è di nuovo levato il Cardinal Zen, Arcivescovo emerito di Hong Kong, che ha parlato della “chiesa patriottica” come di una “gabbia” nella quale ora il Vaticano vuol far entrare anche i cattolici clandestini, che finora ne erano fuori. Al di là del problema stesso della situazione concreta dei cattolici cinesi, c'è una dottrina erronea sulla natura della Chiesa che supporta le operazioni della Santa Sede in Cina, che non possono essere ridotte a pura strategia diplomatica. E se si aggiunge quanto ha sostenuto Mons. Sanchez Sorondo, Cancelliere della Pontificia Accademia delle Scienze Sociali, e cioè che «in questo momento, coloro che attuano meglio la dottrina sociale della Chiesa sono i cinesi» (sic), che difendono «la dignità della persona umana» e hanno assunto nel mondo una «leadership morale», si capisce perché non ci sia nulla da temere nel lasciare i cattolici cinesi nelle mani del governo comunista.

Strani segnali continuano ad arrivare anche riguardo temi etici. Sebbene si sia annunciata la canonizzazione di Paolo VI, l'opera di smantellamento di *Humanae vitae* (da noi prevista come imminente nell'ultimo convegno di Rimini) procede su diversi fronti. Accanto alla riapertura dei documenti preparatori dell'enciclica, diverse personalità esprimono teorie per rimetterne in discussione i principi. Don Maurizio Chiodi, nuovo membro della **Pontificia Accademia per la Vita** (totalmente riformata dall'opera di Mons. Paglia, sotto le indicazioni di Papa Francesco), ha spiegato che la contraccezione con mezzi “tecnici” (sic) in certi casi è addirittura un dovere, e che per capirlo

2 Vedi Don Mauro Tranquillo, “*La degiuridicizzazione della Chiesa: Libertà spirituale o*

arbitrio?” in *La Tradizione Cattolica* n. 1 (102) del 2017.

basta applicare alla questione i principi morali esposti nel capitolo VIII di *Amoris laetitia*. Del resto era stato lo stesso Padre Spadaro, direttore de *La Civiltà cattolica*, ad affermare al momento del Sinodo che in fondo la contraccezione era soprattutto una “questione di coscienza”. Alla stessa Accademia Pontificia è stato ammesso il rabbino Fishel Szlajen, che in un recente articolo sul sito spagnolo InfoBae giustificava l’aborto in specifici casi “sulla base delle Scritture”. Del resto il 25 gennaio la **Conferenza Episcopale tedesca** ha deciso di sostenere l’organizzazione *Donum vitae*, sorta di consultorio che opera per contattare e aiutare le donne a rischio di aborto. Il problema è che, qualunque sia l’esito del colloquio, l’associazione deve rilasciare un certificato indispensabile per presentarsi ad abortire (per la legge tedesca si deve dimostrare di aver riflettuto sulla decisione); il problema è anche che dal 1999 lo stesso Giovanni Paolo II aveva dichiarato inammissibile per un’associazione “cattolica” una tale procedura, chiedendo ai Vescovi tedeschi di non dare riconoscimenti a *Donum vitae*, che di fatto in numerosi casi finisce per rilasciare una sorta di “autorizzazione a procedere” per le donne che desiderano abortire (pur persuadendone altre a tenere il nascituro). Tale autorizzazione, indispensabile per procedere con l’interruzione di gravidanza, diventa una cooperazione effettiva all’aborto e - secondo il diritto canonico tuttora vigente - dovrebbe comportare la scomunica.

A tutto questo aggiungiamo gli elogi papali alla Bonino e la recente onorificenza pontificia (il cavalierato di San Gregorio Magno) concessa all’ex-ministro olandese **Lilianne Ploumen**, attivista pro aborto e diritti LGBT. Come per la Bonino, la giustificazione di tanta considerazione

apostolica per la Ploumen sarebbe il suo impegno in favore dei poveri migranti. La Ploumen è stata di recente nota per aver raccolto trecento milioni di dollari per finanziare “Planned parenthood”, l’associazione abortista americana che si era vista tagliare i fondi pubblici da Trump. La benemerita cavaliere pontificia è venuta in soccorso della libertà di scelta delle donne, e con questo il cerchio del nostro discorso si chiude.

Dal Concilio in poi ci è stato spiegato che mettersi a rimorchio delle esigenze e del linguaggio del mondo è l’unica strada percorribile per la Chiesa, l’unico modo per leggere i segni di tempi, le richieste di Dio stesso. In una famosa intervista rilasciata poco prima di morire, il **Cardinal Martini** aveva affermato che la Chiesa era “indietro di duecento anni”. A quanto pare, i suoi epigoni si stanno dando da fare per recuperare il tempo perduto.



Particolare del “Trionfo della Divina Sapienza su Satana, avarizia ed eresia”, Domenico Piola, 1675.

Vita della Tradizione:

scuola San Pancrazio, scuola Bambin Gesù

don Gabriele D'Avino, don Enrico Doria

Scuola San Pancrazio



Il 2017/18, quarto anno di esistenza di questo progetto di scuola parentale ad Albano Laziale, ha visto la platea scolastica aumentare a 13 alunni. In lenta crescita, dunque, ma pur sempre in crescita.

Il progetto, nato nel settembre 2014, prevedeva infatti la creazione di una scuola media, cosa che ebbe luogo con tre studenti; pian piano però alcuni genitori ci hanno affidato i loro bambini in età di scuola elementare, e, da quest'anno, abbiamo iniziato ad impartire i corsi di quarto ginnasio del liceo classico.

Tredici alunni, dunque, ricevono l'istruzione scolastica al priorato di Albano: cinque alla scuola elementare (dalla 2° alla 5°), in cui le lezioni hanno luogo con il metodo della multiclasse e il maestro unico; cinque alla scuola media (tre in 1° e due in 3°) e infine tre al quarto ginnasio.

In tutto, poi, sono dodici i professori che impartiscono i corsi, tra cui alcuni sacerdoti del priorato: la molteplicità delle materie, soprattutto alle scuole medie, impone la necessità di moltiplicare le ore di lezione che permettono così di assicurare tutte le materie curriculari, per poter poi sostenere, a fine anno, l'esame di idoneità



Ragazzi del liceo durante una lezione.

presso una scuola pubblica del territorio. I nostri alunni provengono da diverse zone d'Italia: oltre la zona di Roma ed Albano abbiamo infatti anche Rimini e Lucca: la possibilità di alloggiare nella proprietà del priorato ci ha permesso fin dall'inizio di assicurare il convitto, cosa che permette tra l'altro lo studio sorvegliato durante il pomeriggio, nonché la partecipazione alla S. Messa e ai diversi momenti di preghiera del priorato.



Pranzo all'aperto.

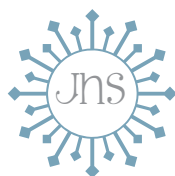


Momenti di svago.

La scuola, attiva dal lunedì alle 8.30 fino al venerdì alle 13.20, è strutturata in cinque ore mattutine interrotte da una ricreazione a metà mattinata; il martedì a fine giornata è celebrata una Santa Messa per tutti gli alunni. Il mercoledì pomeriggio ha luogo invece un allenamento di calcio. A Dio piacendo, come ogni anno, anche questa primavera gli alunni della Scuola San Pancrazio saranno impegnati tre giorni in una gita d'istruzione in "gemellaggio" con la Scuola Bambin Gesù del priorato di Rimini, allo scopo di rinsaldare le amicizie tra gli alunni delle due scuole, e per permettere ai nostri studenti di trascorrere dei bei momenti in sana compagnia che siano anche ricreativi, al termine di un faticoso anno scolastico durante il quale, lo speriamo, ciascuno di essi avrà dato il meglio di sé per compiere il proprio dovere di stato.



Albano Laziale: momenti di studio.



Su i tumuli il piede ne' cieli lo sguardo.

Scuola paterna Bambin Gesù



Venerdì 15 settembre 2018, festa dei Sette Dolori di Maria, con la celebrazione della Santa Messa e la benedizione delle stanze della casa S. Francesco adibite all'insegnamento, è cominciato il sesto anno scolastico della scuola paterna Bambin Gesù di Rimini.

Più di un lustro è trascorso da quando i primi cinque alunni, piccoli pionieri dell'educazione parentale nel nostro Paese, hanno iniziato il loro corso di studi nei locali stessi del Priorato, grazie all'intraprendenza di don Pierpaolo Petrucci, alla disponibilità e alla generosità di suor Rosaria, di suor Rita e degli insegnanti coinvolti sotto la direzione di don Elias Stolz ed alla coraggiosa determinazione dei genitori.



Rimini: Santa Messa della scuola.

Ragazzi delle medie durante una lezione.



Bambine durante una lezione di educazione artistica.



Un alunno d'allora, terminato con successo il ciclo scolastico delle medie inferiori, frequenta ora ad Albano presso la scuola San Pancrazio la classe quarta ginnasiale; gli altri continuano la loro formazione presso la nostra piccola scuola parentale in compagnia di nuovi alunni.

Sono infatti nove gli allievi che attualmente studiano da noi: quattro bambine nella scuola elementare (due in seconda, una in quarta ed una in quinta) sotto la guida ferma ed esperta di suor Rita; cinque alunni nella scuola media, ossia due in prima e tre in terza media, che assistono alle lezioni impartite da ben nove insegnanti due dei quali sacerdoti.

L'insegnamento nelle elementari è gioco-forza impartito con il metodo multiclasse e l'insegnate unico; mentre nelle medie ciascuna classe ha corsi propri. Le lezioni si svolgono dal lunedì al venerdì, dalle 8.30 alle 13.00; i soli alunni delle elementari terminano invece alle 12.30. Ogni venerdì alle 8.30 nella cappella Madonna di Loreto viene celebrata una Messa per gli studenti. Al termine dell'anno scolastico, verso metà giugno, i nostri scolari sostengono gli esami su tutte le materie studiate, ciascuno presso la propria scuola di pertinenza.

Tra le attività didattiche è particolarmente curata l'educazione artistica che coinvolge tutti gli allievi delle diverse classi: disegni

Sotto: bambine delle elementari in classe.



colorati secondo le differenti tecniche pittoriche e piccole statue ed acquasantiere in gesso. Queste ultime vengono poi vendute ogni anno al mercatino natalizio per sostenere la scuola. Sono previste uscite di svago e di arricchimento culturale per gli scolari e gli insegnanti.





Orari S. Messe del Distretto

Informarsi nel periodo estivo per eventuali variazioni.

- AGRIGENTO (Provincia):** una volta al mese (per informazioni 0922.875.900).
- ALBANO LAZIALE: (Roma)** **Fraternità San Pio X (residenza del Superiore del Distretto)**
Via Trilussa, 45 - 00041 - Tel. e fax 06.930.68.16
E-mail: albano@sanpiox.it.
S. Messa ogni giorno alle 7.15;
domenica e festivi alle 10.30, Vespri e Benedizione alle 18.30.
- BARLETTA (BT):** Via delle Querce, 110
1ª domenica del mese ore 18.00 e 3ª domenica del mese ore 10.00
(per informazioni: 06.930.68.16).
- BRESSANONE (BZ):** Cappella della Sacra Famiglia - Via Laghetto 12/A.
S. Messa Domenica e festivi alle 17.00
(per informazioni: 0472.83.76.83).
- BUDRIO DI CORREGGIO (RE):**
(per informazioni: 0541.72.77.67).
- CALABRIA:** per informazioni: 06.930.68.16.
- CUNEO:** S. Messa una domenica al mese
(per informazioni: 011.983.92.72).
- FERRARA:** Oratorio Sant'Ignazio di Loyola - Via Carlo Mayr, 211.
S. Messa domenica e festivi alle 10.30
(per informazioni: 0422.17.810.17).
- LUCCA:** Cappella San Giuseppe - Via Angelo Custode, 18.
S. Messa domenica e festivi
(per informazioni: 06.930.68.16).
- MILANO:** S. Messa domenica e festivi alle 10.00
(per informazioni: 011.983.92.72).
- MONTALENGHE (TO):** **Priorato San Carlo Borromeo** - Via Mazzini, 19 - 10090
Tel. 011.983.92.72 - Fax 011.983.97.23
E-mail: montalenghe@sanpiox.it.
S. Messa ogni giorno alle 7.30; domenica e festivi alle 8.30;
S. Rosario alle 18.45; domenica (Vespri e Benedizione eucaristica)
e giovedì (Benedizione eucaristica) alle 18.30.
- NAPOLI:** Cappella dell'Immacolata - Vico S. Maria a Lanzati, 21.
S. Messa domenica e festivi alle 11.00
(per informazioni: 06.930.68.16).
- NARNI (TR):** Consolatrici del Sacro Cuore - Via Flaminia Vecchia, 20 - 05030
Tel. 0744.79.64.06
S. Messa ogni giorno alle 7.30 (saltuariamente alle 17.30);
domenica e festivi alle 10.30

- PALERMO:** S. Messa una domenica al mese;
(per informazioni: 0922.875.900).
- PARMA:** Borgo Felino, 31.
S. Messa la 3a domenica del mese alle 17.30
(per informazioni: 0541.72.77.67).
- PAVIA-VOGHERA:** S. Messa una domenica al mese;
(per informazioni: 011.983.92.72).
- RIMINI (fraz. Spadarolo):** **Priorato Madonna di Loreto** - Via Mavoncello, 25 - 47923
Tel. 0541.72.77.67 - Fax 0541.179.20.47
E-mail: rimini@sanpiox.it
S. Messa in settimana alle 6.50 e alle 18.30;
domenica e festivi ore 8.00 e 10.30.
- ROMA:** Cappella Santa Caterina da Siena - Via Urbana, 85.
S. Messa Domenica e festivi alle 11.00
(per informazioni: 06.930.68.16).
- SALENTO:** S. Messa la 3ª domenica del mese
(per informazioni: 06.930.68.16).
- TORINO:** Cappella Regina del S. Rosario - Via San Quintino, 21/G.
S. Messa domenica e festivi alle 11.00;
1° Venerdì del mese, ore 18.30
(per informazioni: 011.983.92.72).
- TRENTO:** S. Messa la 4a domenica del mese
(per informazioni: 0422.17.810.17).
- TREVISO-LANZAGO DI SILEA (TV):**
Priorato San Marco - Via Matteotti, 24 (Cappella al n°civico 16)
31057 - Lanzago di Silea (TV).
Tel. 0422.17.810.17 - E-mail: silea@sanpiox.it.
S. Messa ogni giorno alle 7.15 e alle 18.00;
domenica e festivi alle 10.30;
giovedì Benedizione eucaristica alle 18.30.
- VELLETRI (RM):** Discepolo del Cenacolo - Via Madonna degli Angeli, 78 - 00049
Tel. 06.963.55.68.
S. Messa ogni giorno alle 7.15; domenica e festivi alle 8.00.
- VERONA:** S. Messa domenica e festivi alle 18.00
(per informazioni: 0422.17.810.17).



La Tradizione Cattolica n. 1 (106) 2018 - 1° Trimestre - Poste Italiane - Tariffa Associazioni
Senza fini di Lucro: "Poste Italiane S.p.A. - Spedizione in Abbonamento Postale -
D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n° 46) art. 1 comma 2 - DCB Rimini valida dal 18/05/00".
In caso di mancato recapito rinviare all'uff. CPO. RIMINI per la restituzione al mittente
che si impegna a corrispondere la relativa tariffa.